

CORRIERE dei PICCOLI

REGNO: ESTERO:
ANNO L. 15.- L. 30.-
SEMESTRE L. 8.- L. 16.-

SUPPLEMENTO ILLUSTRATO
del CORRIERE DELLA SERA
SI PUBBLICA OGNI SETTIMANA

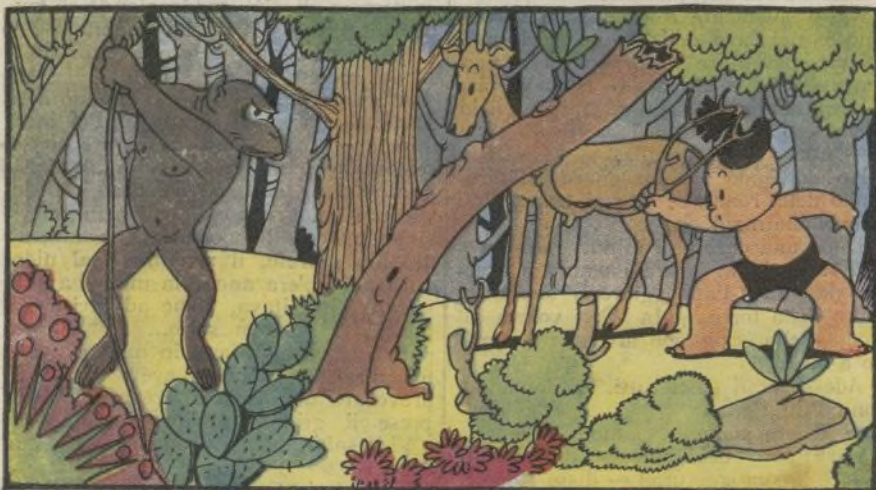
UFFICI DEL GIORNALE :
VIA SOLFERINO, N° 28.
MILANO.

PER LE INSERZIONI RIVOLGERSI ALL'AMMINISTRAZIONE DEL «CORRIERE DELLA SERA» - VIA SOLFERINO, 28 - MILANO

Anno XXVII - N. 14

7 Aprile 1935 - Anno XIII

Centesimi 30 il numero



1. Un urango (che spavento!)
con un ceffo truculento

scende lungo una liana.
Venturino fa: «- Perdiana!»



2. E, curvato come molla
un gran fusto, gliel'incolla

giusto giusto sopra il muso.
È l'urango assai confuso,



3. e ribolle d'ira sorda.
Venturin taglia la corda,

ma il quadrumane feroce
si rivela più veloce.

4. Venturino, scappa, scappa!
Chè, se mai quello t'acchiappa,

questa è l'ultima avventura,
Venturin senza paura!



5. Corre il bimbo a più non posso,
ma l'urango ormai gli è addosso:

lo scimmione e il Robinson
ad un metro e meno son!



6. Serionchè, proprio nel punto
in cui, quasi, vien raggiunto,

la graziosa Cornubella
parchedica al bimbo: «In sella!»



7. Venturin con magistrale
balzo è in groppa all'animale,

e col bimbo sulla groppa
Cornubella via galoppa.



8. «-Corri tu, che corro anch'io!»,
fa il Balilla con gran brio,

e, tenendosi alle corna,
lo scimmion beffeggia e scorna.



CIO' CHE RACCONTA IL VENTO.

Il vento battè sui vetri della mia finestra e tra soste e lunghi bisbiglii mi fece il racconto che segue:

I ragazzi giocavano allegramente sul prato con la palla. Sospinta un po' più forte la palla ruzzolò lontana. Il piccolo Mattia le corse dietro, la cercò tra l'erba alta, ma non riuscì a trovarla.

Allora anche gli altri bimbi corsero. Il lungo e allampanato Roberto arrivò fin sotto la vecchia torre sbrecciata dal tempo e ad un tratto gli colpì l'orecchio un pigolio o uno squittio da nulla, invocante. Si guardò d'intorno... Ed ecco, proprio ai piedi della torre, un rondinotto pennuto a mala pena (ma più nudo che pennuto), remigante con le brevi alucce nude in mezzo all'erba grassa. Si vedeva che, sgomento, impaurito, faceva ogni possibile sforzo per alzarsi a volo. Ma inutilmente. Nemmeno riusciva a uscir fuori dall'erba. E quel tri-

Roberto misurò il compagno dalla testa ai piedi con uno sguardo duro.

— Lo restituirò a sua madre! — disse, con un tono di voce che comprendeva anche quest'altro discorso: «com'è possibile fare una domanda simile?»

— Si capisce che lo restituirò, — confermarono tutt'insieme i ragazzi. — Chissà quanto è crucciata la sua povera mamma!

E infatti la rondine continuava il suo girotondo inquieto e squittiva e si tuffava e si rialzava.

— Non aver paura, bella rondine! — disse Roberto: — la tua creatura non corre nessun pericolo. Oh, se la lasciassimo qui sull'erba certo morirebbe, perché non è capace di volare e tu non puoi prenderla e sollevarla. Ha bisogno del suo nido caldo, lo sappiamo anche

Ma con una scala a mano, diamine! Il mugnaio ce l'ha una scala, uno scalone lungo.

— Allora portiamo qui quello.

Corsero via tutt'insieme.

Restò solamente Roberto, con il rondinotto nel cavo della mano. Egli non voleva spaventare la madre: che non pensasse che le lasciassero lì il suo piccolo rondinotto, sull'erba, o che glielo portassero via, lontano!

— Oh, stai tranquilla, — disse Roberto seguendo con lo sguardo il girotondo della rondine: — stai tranquilla: è in buone mani.

Dopo una decina di minuti riapparvero i ragazzi con la scala tenuta a braccia da tutti, l'appoggiarono subito al muro della torre... Ma sì, ci voleva altro! Quella scala non arrivava nemmeno a metà.

Adesso eran tristi tutti. Si domandarono l'un l'altro:

— E ora come facciamo?

— Eppure dobbiamo restituire alla madre la sua creatura! — disse Roberto pensoso. — Glielo abbiamo promesso, dobbiamo mantenere la parola data.

— Ma come? Ma come?

Ad un tratto il volto di Roberto s'irradiò: — Vediamo quanti soldi abbiamo fra tutti. Se ne abbiamo abbastanza... fra una mezz'ora al massimo il rondinotto è nel suo nido.

Tutti i ragazzi si frugarono, tirarono fuori i soldi.

— Io ho venti centesimi.

— Io quaranta.

— Io cinquanta.

— Io dieci.

— Io due lire: ce le metto tutte.

— Anch'io ho cinquanta centesimi.

— Anch'io dieci.

Siccome Roberto aveva le mani occupate a tenere il rondinotto, disse:

— Mattia, guarda un po' in tasca. Ci devono essere quaranta centesimi. Tirali fuori. E poi fa' il conto giusto, tu che sei bravo in aritmetica.

Mattia contò.

— Quanto c'è?

— Quattro lire e venti, in tutto.

— Va bene, — disse Roberto — Faremo a meno di qualche dolce. Non è vero che siamo tutti contenti di poter rimettere questo povero rondinotto nel suo nido?

— Contentissimi. — Con tanto piacere. — Con tanta gioia...

— Allora senti, Mattia: tu che sei svelto di gambe, corri in piazza e compera cinque palloncini di quelli grandi. Sponderai tre lire e cinquanta. Con i soldi che avanzano compera tanto spago per quanto ce ne sta. E poi ritorna qui di corsa.

Mattia si mise le gambe in spalla, e via...

Roberto affidò a un compagno il rondinotto, e si mise a intrecciare con l'erba un po' secca un cestellino quasi invisibile. Non per nulla egli era il figliolo maggiore dell'impagliatore.

Nel momento in cui fu pronto del suo lavoro, ritornò Mattia.

Roberto legò insieme alla estremità dei fili i cinque palloncini. In quella specie di «v» o di piramide rovesciata che si venne così a formare incastò il cestellino, assicurandolo anche al fondo, e nel fondo avvolse un filo di refe che poi si legò a una mano.

Quindi legato il gomito dello spago alla congiuntura dei cinque palloncini,



... teneva nelle mani messe insieme a conchiglia l'uccellino palpitante.

ste pigolio era la richiesta d'aiuto alla sua madre...

Roberto guardò su, verso la cima della torre. Sotto la gronda che riparava le smerlature sbocconcellate c'era un nido. Compresse il dramma del rondinotto. E chiamò: — Ragazzi: una rondine è caduta dal nido.

I ragazzi dimenticarono la palla e furono tutt'intorno a Roberto il quale di già teneva nelle mani messe insieme a conchiglia l'uccellino palpitante. Alla povera bestiola batteva così forte il cuore che ne tremavano le mani di Roberto. S'avvertì sopra la testa di quel gruppo di ragazzi il volo a volteggi della disperata rondine-madre.

— E che cosa ne facciamo del rondinotto? — domandò Mattia.

noi, e non la lasceremo qui, perché potrebbe piovere o potrebbe passare da queste parti il gatto nero del mugnaio. La ricollocheremo nel tuo nido, stai tranquilla, bella rondinella.

Ma la rondine non capiva nulla di quell'accurato discorso, e tanto meno capiva il rondinotto. Ma i ragazzi intendevano bene le parole di Roberto.

— Sì sì: nel nido lo rimetteremo, il rondinotto! — gridavano tutti, felicissimi d'esser stati chiamati a compiere un'opera buona.

— Sì sì... — dice ancora Roberto, — sì sì... ma come?

Il nido è troppo alto e non si può andare in cima alla torre. Anche la scala di legno che c'è dentro è in pezzi.

— Come? — intervenne Michele. —

COME NACQUERO I PROVERBI

Chi mi vuol ben, mi segua

Sul principio del secolo XVI, il famoso guerriero mediceo Giovanni dalle Bande Nere, non ancora ventenne, si trovò con duecento cavalieri sulle rive dell'Adriatico, ed essendo il fiume assai gonfio egli incurò la sua gente a passarlo, con queste parole: «Chi mi vuol ben, mi seguiti». E può darsi che il bel proverbio sia nato così.

Oppure potrà esserci venuto in quest'altro modo. In una novella del trecentesco *Pecorone*, è descritta una battaglia e, a certo punto, è narrato che il re d'Aragona, vedendo morto il buon conte di Sansogna, non poté trattener le lacrime. Poi prese la lancia e disse: «Bri-gata, chi mi vuol ben, mi segua»; e si mosse che pareva una tempesta.

Comunque sia, è certo che il proverbio ebbe origine sopra un campo di battaglia.

Se vi dicessero che il motto nacque invece dalle parole pronunziate alla battaglia d'Ivry (14 marzo 1590) dal re di Francia Enrico IV: «Suivez man panache blanc», voi risponderete che, caso mai, le forti parole di Giovanni dalle Bande Nere furono pronunciate settantadue anni prima di quelle di Enrico IV, e hanno senza dubbio un vigore di espressione che le francesi non hanno.

Pagare alla romana

I Romani, a loro volta, non dissero: «pagare alla Greca», ma, prendendo una parola dal greco, dissero: mangiare *de symbolis* (*symbolis*, in greco, significa: contribuire). E fu, presso i Latini, consuetudine largamente diffusa.

Alcuni amici deliberavano di mangiare insieme; allora ciascuno pagava prima una determinata somma di denaro. Col denaro raccolto (chiamato *collecta* da Cicerone, e anche noi diciamo «una colletta») si pagavano tutte le spese. Accadeva naturalmente che chiunque consumasse meno si trovava ad aver già pagato quanto quelli che consumassero di più.

Insieme all'uso ci derivò anche il modo proverbiale, ma mutato in «pagare alla romana». Bisogna però dire che, per ampliamento, esso può oggi avere anche questo significato: pagare ciascuno per sé, in ragione cioè di quello che ha mangiato o comunque consumato. E in questo caso, ognun di voi vede che non dovrebbe più trattarsi di pagamento «alla romana».

Un bel modo di dire cinquecentesco che potrebbe sostituire quello di cui parliamo è questo: stare o mangiare a scotto, dividere cioè in parti uguali la spesa.

L'OTTAVO SAPIENTE



rivolse alla rondine madre il seguente discorsetto: — Fra breve riavrà il figliolino, stai tranquilla.

Prese la rondinella dalle mani del compagno (oh, com'era tiepida e come le batteva forte il cuore, ancora!), le baciò la testolina e delicatamente la posò nel fondo del cestellino.

— Addio! — disse. E con estrema cautela lasciò che si svolgesse sotto le sue dita il gomito di spago intanto che il gruppo dei palloncini s'alzava, s'alzava.

La rondine, come avesse compreso a meraviglia lo svolgimento di quella appassionata operazione, s'alzava anch'essa sempre di più, raddoppiando di numero e d'intensità i gridi striduli.

I palloncini raggiunsero presto l'altezza del nido.

A questo punto, Roberto chiamò a sé Mattia e gli affidò lo spago. Poi incominciò per conto suo a lavorare con il refe la cui cima era avvolta al cestellino. Correggeva, in sostanza, le deviazioni del gruppo di palloncini, avvicinando, con l'opportuno spostamento del filo di refe, il rondinotto al nido.

In alto, c'era anche la madre a supplicare. Strepitava, come ad invitare il piccolo a fare un salto... A un certo punto provò a tuffarsi in mezzo a quei fili, ma evidentemente aveva timore di provocare un disastro irreparabile. Riprese il grido, e l'incoraggiamento: «Via, salta, non aver paura: son qua io!»

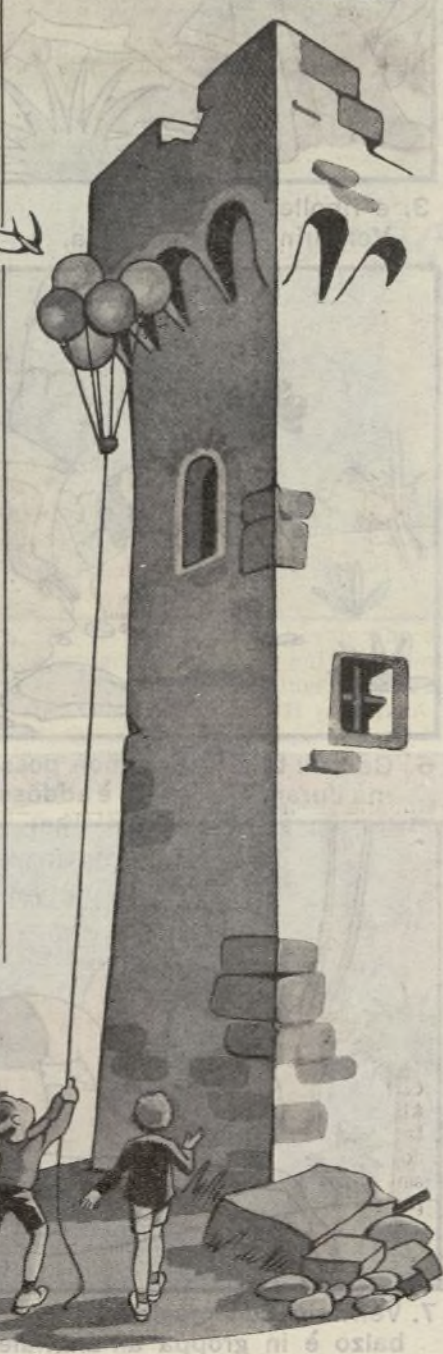
Una deviazione giudiziosa del filo di refe, e: *pluf!*, il rondinotto era nel suo nido, forse ancora tiepido.

I ragazzi avevano seguito estasiati e trepidanti tutta la scena. Diedero in un urlo di gioia! E a ciascuno sembrò di sentir sul volto le carezzevoli dita di una fata... Era la brezza che baciava loro il viso arrossato dal sole...

Il rondinotto ebbe così modo di metter tutte le sue penne. E in una giornata del primo autunno si librò con i compagni a volo verso i caldi lidi d'oltremare.

Ritornerà a primavera sotto la gronda che copre i merli dell'antica torre sbrecciata?

IGNAZIO BALLA



I palloncini raggiunsero presto l'altezza del nido.

UNA PARENTESI MEDIEVALE NELLA ROMA IMPERIALE

Fra le opere inaugurate dal Regime a Roma nell'ultima ricorrenza del 28 Ottobre merita un particolare rilievo l'isolamento della Torre dei Conti. Questa costruzione, caratteristicamente medievale, è per sé stessa assai importante, anche perché Roma non abbonda di monumenti di quell'epoca. Ora, poi, ha acquistato un'importanza ancora maggiore poiché, in grazia dei recenti lavori, è venuta ad affacciarsi sulla Via dell'Impero.

La Torre dei Conti fino a pochi mesi or sono era stretta e quasi soffocata, anche lungo la sua stessa facciata, da altre costruzioni. In seguito agli ordini impartiti dal Duce, è caduto il gruppo di case che impediva la vista della Torre dalla Via dell'Impero e verso il Foro di Nerva. La vasta area che ne è risultata

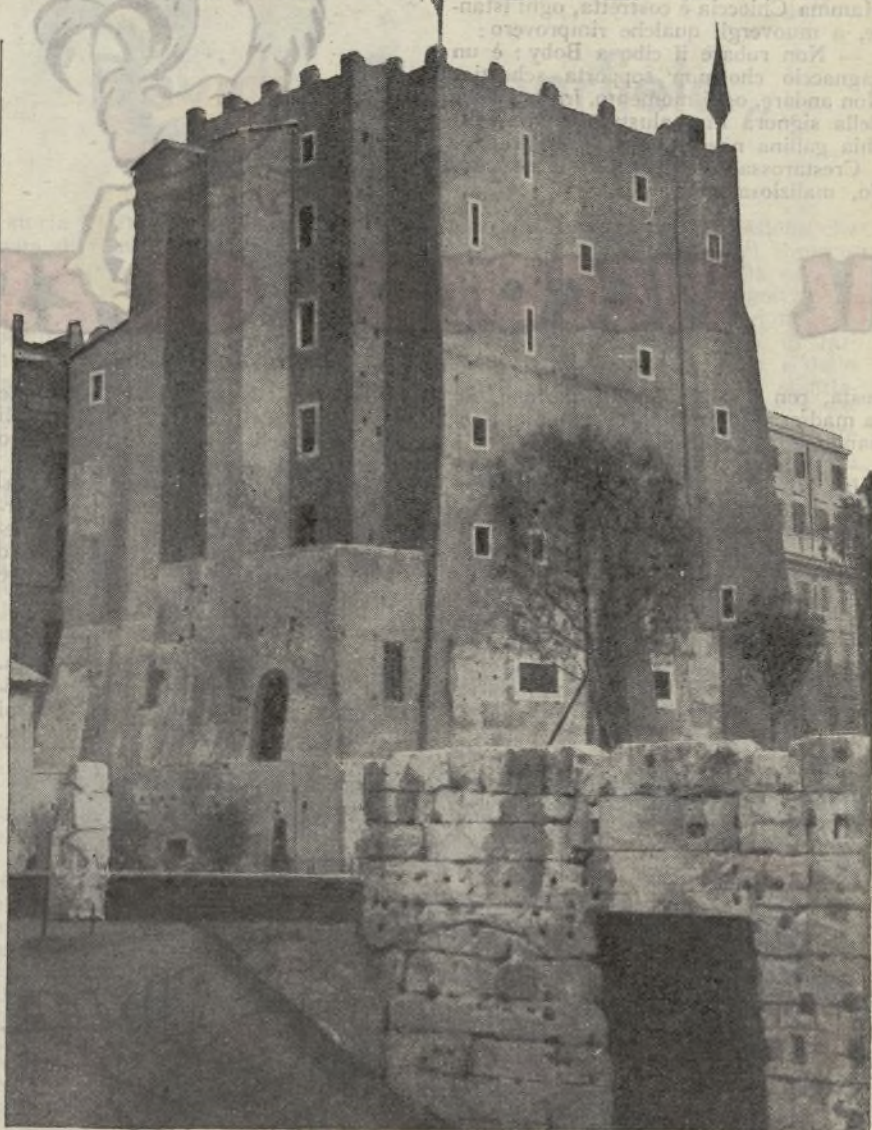
quale teneva in scacco quella del popolo e dello stesso pontefice. I baroni edificarono tanto nella città quanto nella campagna grandi fortificazioni, per lo più sui ruderi degli antichi monumenti, cagionandone così l'estrema rovina. Nel secolo seguente e nell'altro ancora furono costruiti alti palazzi baronali, di cui facevano parte le torri. D'attorno a queste si stabilivano con le loro casupole i vassalli, le genti d'armi e gli sgherri del signore.

«Unica al mondo»

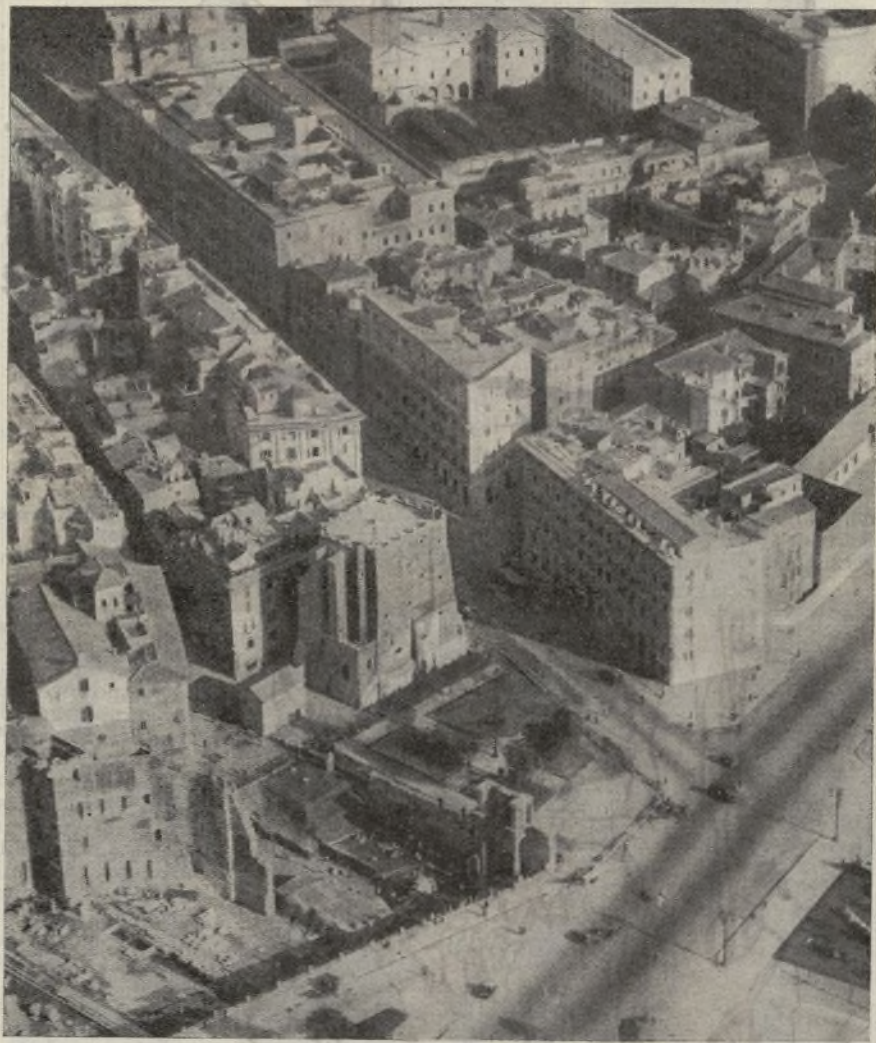
Le torri erano generalmente costruite con rozzi mattoni, tirate su in fretta. Quelle sopravvissute sono tutte composte di pietre cotte, quadrangolari, non rastremate in cima, senza compartimenti.

Detto ciò delle torri di Roma in

TORRE DEI CONTI



LA TORRE DEI CONTI DOPO I RECENTI LAVORI D'ISOLAMENTO E RESTAURO.



LA TORRE DEI CONTI (ALL'ANGOLO DI VIA CAVOUR E VIA DELL'IMPERO) VISTA DALL'ALTO.

è stata convertita in un grazioso giardino. Il gigantesco superstite della ferrea età di mezzo è ora ben visibile in uno dei punti più ammirati della Roma mussoliniana.

Una turrita foresta

La Torre dei Conti è, insieme con la Torre delle Milizie, che s'alza imponente non molto lontano, una delle poche superstiti costruzioni del genere fra le molte che coprivano Roma, come una gigantesca fungaia, nel Medio Evo. Pare che fossero circa duecento, una vera selva, che rendeva irto l'aspetto della Città Eterna.

«Quella foresta di oscure torri, — scrisse infatti il grande storico di Roma nel Medio Evo, Gregorovius, — che levavano le loro cime con un aspetto minaccioso, le dava allora un carattere selvaggio, melanconico, guerriero, che doveva commuovere di grave impressione anche l'animo dei potentissimi imperatori.»

Quello in cui questa selva sorse fu un periodo assai turbolento nella storia di Roma: periodo di efferati delitti e di gesta sublimi. Era il periodo (secolo decimo) che vide sorgere anche la potenza dei baroni, la

genere, torniamo a quella che ha meritato ora così amorevoli cure da parte del Regime. Sorse essa per opera della famiglia Conti, una delle più potenti della Roma d'allora e più precisamente per opera di Riccardo Conti, fratello di Lotario, che nel 1198 divenne pontefice col nome di Innocenzo III. Risultò per mole, solidità ed altezza, la più notevole di Roma, una meraviglia del suo tempo, tanto che il Petrarca ebbe a dirla «unica al mondo».

Questa espressione il poeta di Laura adoperò in una lettera diretta a un amico nella quale parlava dei danni arrecati alla mirabile torre dal

terremoto del 1350 o, secondo altri, del 1348. Tali danni consistettero nel crollo della parte più alta dell'edificio. E poiché i Conti dopo d'allora non ricostruirono più la loro torre, questa rimase mozza, come la vediamo ora.

Le maggiori offese la Torre le subì nei primi anni di Roma capitale quando le furono addossate quelle costruzioni soffocanti e deturpanti, di cui si è fatto cenno e sulle quali si è abbattuto, inesorabile, e ancora una volta providenziale, il piccone di Mussolini.

OTTORINO CERQUIGLINI

Avventure d'un pezzo di carbone

Un pezzo di carbon provò il desio d'uscir dal mucchio e andare un poco a spasso.
«Voglio, — pensò, — goder la vita anch'io, curiosar, conversare, fare il chiasso, far conoscenze ed amicizie buone, sia con le cose che con le persone.»

Ecco, poco lontano, una tovaglia, lavata appena, e ad asciugare posta. Il suo candore immacolato abbaglia il pezzo di carbon, che le si accosta rispettoso, e le dice: — «Gradirei di scambiare quattro chiacchiere con lei...»

La tovaglia risponde: — «Parli pure, ma non venga però troppo vicino. Lavata m'han con infinite cure per farmi bianca come un ermellino, e temo assai che lei, senza volere, mi deturpi con brutte macchie nere.»

Resta stupito il pezzo di carbone, e grida: — «Il naturale mio colore, la mia, oso dire, scura carnagione, le par che valga men del suo pallore? Pulito, in nero, io son, nè più nè manco di lei, signora, che è pulita in bianco.»

Indignato, le toglie anche il saluto, agli uomini, piuttosto che agli oggetti, da quel momento, a volger risoluto la simpatia, la stima e i caldi affetti; e fiducioso ad aspettar si pone che a casa, per cenar, torni il padrone.

Il padron torna. Si rallegra molto il pezzo di carbon, pensando: «Come è simpatico! Ha impressa sopra il volto l'intelligenza! Ha, per di più, le chiome proprio del mio colore! Certamente questo caro signore è mio parente!»

Da una fraterna dolce tenerezza invaso, verso l'uom balza commosso, ma l'uomo quel contatto poco apprezza, anzi il carbone afferra, e, d'ira rosso perchè gli avea sporcato i pantaloni, lo scaglia dentro al cesto dei carboni.

Là, nero in mezzo ad altri pezzi neri, senza che del suo nero alcun s'offenda, trova, il nostro carbon, gli amici veri. Essi e lui s'anneriscono a vicenda, ciascun dona il suo nero e l'altrui piglia, felicissimo d'essere in famiglia.

TURNO

Crestarossa è un galletto bianco, impertinente, scapestrato, uno di quei monelli che non accettano consigli; un rompiscogli. Mamma Chioccia è costretta, ogni istante, a muovergli qualche rimprovero: — Non rubare il cibo a Bobby: è un cagnaccio che non sopporta scherzi... Non andare, ogni momento, fra le zampe della signora Piumalustra: è una vecchia gallina nevastenica e vendicativa. Crestarossa dice di sì, di sì, strizzando, maliziosamente, gli occhi e si ac-



IL PICCOLO CRESTAROSSA

costa, con apparente sottomissione, alla madre. I suoi fratelli brontolano gonfiando le piume con dispetto.

— Mamma, tu preferisci Crestarossa a noi; tu gli vuoi troppo bene.

— Scioccherelli: le madri amano i loro piccoli senza parzialità.

— Che cosa vuol dire «parzialità»? — chiede Codabianca, una pollastrella timida e ignorante.

— «Senza alcuna parzialità» significa senza alcuna preferenza, — e in così dire la madre afferra al volo una farfalla che porge ai suoi piccoli con un dolce: — Clot... clot...

La corte ampia è piena di sole: le galline razzolano fra la terra, i passeri

di nervi. — Che gioventù!... Oh, le mie essenze, presto... — e scuote le ali e torce gli occhi giurando in cuor suo di trar presto aspra vendetta.

Mentre Ovotondo accosta premurosamente alle narici di Piumalustra le erbe aromatiche, lontano, dietro una siepe, Crestarossa, che ha già inghiottito il lombrico, lancia un lungo, felice «chicchirichiii...» di sfida.

Mamma Chioccia, dopo poco, è messa al corrente di ogni cosa: — Quel vostro figlio, — narra un tacchino assai impettito, — ne ha combinato una delle sue...



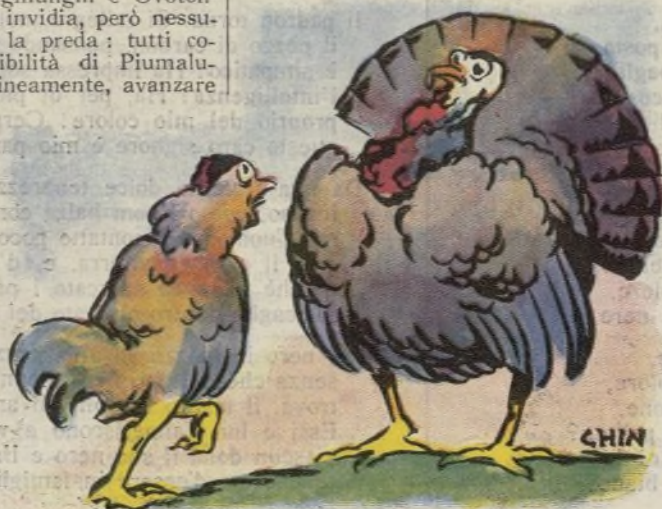
scendono dagli alberi a beccare i rimasugli di cibo lasciati dai polli: sopra una catasta di legna un bel gatto nero spia una lucertola. Ci sono troppe cose da vedere, intorno, perché Crestarossa si adatti ad ascoltare le chiacchiere di mamma.

Si allontana quatto quatto, fa il giro di due enormi ceste, e, a un tratto, scorge la signora Piumalustra stanare da un foro del terreno un appetitoso lombrico. Il poveretto geme contorcendosi: — Pietà di me... signora, mi risparmi: dama illustre, io sono un misero verme: non mi adoperi come cibo...

Crestarossa agita, inquieto, le ali: ode le grida del meschino e scorge una gioia ghiotta negli occhi di Piumalustra. La quale, pur seguitando a stringere il lombrico, chioccola felice: — Galline amiche, osservate che fortunata caccia! Ho acchiappato un lombrico; un vero bocconcino prelibato...

Le signore Bargigliunghi e Ovotondo la guardano con invidia, però nessuno osa contenderle la preda: tutti conoscono la suscettibilità di Piumalustra. Ma ecco, fulmineamente, avanzare Crestarossa. Con un salto e un rapido allungare del collo afferra l'estremità del lombrico che penzola dal becco della gallina, dà uno strattone, e poi via, come il vento, fra lo stupore soddisfatto delle signore comari e l'aria intontita e scornata di Piumalustra.

— Maleducato! — strilla quasi subito la gallina colta da un accesso



— Quel vostro figlio, — narra un tacchino assai impettito...

ed essere qualche volta un poco dottori...

Non a torto essa si loda: difatti, appena il cane le mostra la zampa ferita, aiutandosi con il becco, la Chioccia estrae dalla carne dolente la grossa spina.

— Ahiii... — geme Bobby il quale, con uno scatto, digrignando i denti, si volge verso la servizievole gallina.

— Co... còcoco... co... — strilla mamma Chioccia balzando lontano e sottovoce aggiunge, — Che razza di bifolco:

rantito che Bobby passerà la notte nel podere vicino ove è giunta, dalla città, una bellissima cagnetta bianca. Piumalustra ha dedotto che Madonna Volpe ne approfitterà per spingersi nell'aia in cerca di cibo. Infatti, a notte fonda, ode un passo guardingo sotto le piante, scorge due occhi lucidi balenare nell'ombra. «Eccola...» pensa con gioia feroce la perfida gallina e si accinge a porre in atto il suo piano. Dà un urtone tremendo al piccolo Crestarossa addormentato e il galletto, prima di aver tempo di equilibrarsi sul ramo, precipita verso terra.

— Sono perduto... — urla scorgendo due occhi fosforescenti nell'ombra e già sente l'alito caldo di una bocca spalancata sopra di sé, quando, con un rin-



— Ci devo avere una grossa spina...

non ringrazia; anzi, lo hai veduto, Crestarossa? Mancò un pelo che non mi sbranasse. Oh, ecco ciò che si ricava a

ghio feroce, una massa poderosa si precipita sul dorso della Volpe.

«E' Bobby» pensa Crestarossa coimo di gioia.

Al fracasso misto di ululi e di guaiti la casa colonica si illumina e un uomo esce nella corte reggendo una lucerna. Al nuovo pericolo Madonna Volpe, pazza di terrore, con disperato sforzo si libera dalla stretta di Bobby riuscendo a fuggire. Il contadino giunge intanto ai piedi dell'albero ove Crestarossa pigola sgomento.

— L'hai scampata bella! — mormora, sollevando il galletto e issandolo sui rami, accanto a mamma Chioccia.

— Sei qui, piccolo? — dice la poveretta tremando. — Che nottata d'inferno. Ora non mi rammarico di aver fatto un piacere a Bobby...

Crestarossa però già dimentica l'ansia sofferta; gonfiando le penne e allungando il collo lancia un sonoro, prolungato «chicchirichiii» di trionfo. E' ancora notte,

ma, lontano e vicino, i galli desti dal suo inatteso canto rispondono gioiosamente, come se fosse già sorto il sole.

MARILENA SOLDATI



far del bene agli asini! E sospira dolorosamente.

Il sole sta coricandosi di là della linea netta dell'orizzonte: i contadini tornano dai campi; le massaie rovesciano le polente odorose sui grandi taglieri: i polli cercano rifugio sui rami delle piante, accanto a casa, per passarvi la notte com'è loro abitudine. Questa sera Piumalustra è salita tardi fra le fronde e si è proprio posta dietro le spalle di Crestarossa (egli già dorme beatamente) pensando che fra poco potrà compiere la sua vendetta.

Oggi, una rana saccente, le ha ga-



I LIBRI FAMOSI

"Davide Copperfield" di Dickens

La storia di Davide Copperfield è la vita di Carlo Dickens ed è il suo capolavoro.

Il celebre romanziere inglese (1812-1870) rievoca e narra con evidente sincerità gli anni della sua melanconica infanzia e della sua travagliata giovinezza, senza nulla o ben poco inventare. La fantasia dell'artista solo interviene a dar più luce e rilievo a casi e a persone veri, ritratti con sentimento e umorismo dickensiano. Cosicché, letto il romanzo, vi pare d'avere incontrato nella vita e amato i molti personaggi che lo popolano: la delicata Dora e la saggia Agnese, i ragazzi Steerforth e Traddles, compagni di scuola di Davide, l'affezionata governante Peggotty « tanto grossa che ogni qual volta faceva uno sforzo più del necessario le saltava di dietro qualche bottone ». E tanti altri.

Davide Copperfield nasce la mezzanotte d'un venerdì, nella villa del piano delle cornacchie, da una giovane mamma già vedova. Viene per vederlo nascere la bizzarra zia Betsy Trotwood. Essa s'aspetta una bambina, e come sa che è nato un maschio, subito se ne parte « come una fata malcontenta ». La mamma di Davide poi riprende marito e muore; il padrigno, un burbero signor Murdstone, e la sua inflessibile sorella Giovanna maltrattano il povero orfano, educandolo a colpi di staffile. Infine lo rinchiudono nel collegio di Salem House, dove, per ordine del padrigno, che vuol così vendicarsi d'un morso alla mano datogli dalla sua vittima, attaccano alla schiena di Davide

un cartello con la scritta: « Attenti che morde ». Gli unici giorni felici, il piccolo orfano li ha trascorsi nella casa di un pescatore, fratello di Peggotty, una casa costituita da un vecchio battello tirato a secco sulla spiaggia di Jarmouth, in compagnia di Cam e della Emilietta; in collegio son altre staffilate da parte dell'inumano maestro Creakle e nuove giornate di sofferenza. Trova un po' di conforto solo nell'amicizia del compagno Traddles, « che non faceva altro se non disegnare teste da morto », e di Steerforth, disinvolto ed elegante signorino.

A dieci anni, Davide è mandato dal padrigno Murdstone a guadagnarsi il pane a Londra in un suo magazzino. Egli è tenuto a pensione dalla famiglia del signor Micawber, il più pittoresco e divertente personaggio del romanzo, sempre sull'orlo della rovina e sempre salvato da un caso miracoloso.

Chi, a buon punto, salva poi Davide, è la zia Betsy Trotwood, nella cui casa il ragazzo va un giorno, a cadere sfinito. La burbera ma buona zia, previo consenso d'un mattoide dottor Dick, suo ospite e protetto, provvede al nipote e lo manda a continuare gli studi a Canterbury.

Nella casa del signor Wickfield, notaio della zia, Davide ritrova Micawber, che si rende utile a tutti, svelando gli imbrogli del malvagio Uriah Heep, preteendente alla mano della signorina Agnese Wickfield. Rimasto vedovo della delicata Dora, Davide, divenuto ormai uno scrittore celebre, sposa poi la buona e saggia Agnese da lui sempre amata fin da ragazzo.



L'ISCHIROGENO

(a base di fosforo, ferro, calcio, chinina, stricnina)

NELLE CURE RICOSTITUENTI A GIUDIZIO DI SOMMI CLINICI È IL MEDICINALE DA PREFERIRSI PER LA SUA RAPIDA EFFICACIA IN TUTTI I CASI DI ESAURIMENTO

È questo il periodo in cui bisogna valersi di una cura ricostituente. Anche coloro che sono sani, ma che si sentono deboli e spossati, devono provvedere a fortificarsi, perché più l'organismo è forte e meglio resiste contro eventuali attacchi di malattie. Ma una energica cura ricostituente è indispensabile specialmente a chi è uscito da grave malattia, da influenza, da febbri infettive, da dolorosa operazione chirurgica. E tutti sanno ormai che il riparatore di forze per eccellenza è l'ISCHIROGENO, che non solo è giudicato tale da illustri Scienziati, ma è da essi stessi continuamente richiesto e usato. Riportiamo alcune attestazioni fra le moltissime che continuamente ci pervengono:

...Ho già da parecchi anni e con crescente fiducia, prescritto l'ISCHIROGENO in soggetti neurastenici, anemici e convalescenti di malattie infettive, sempre ottenendo pronti e mirabili effetti.

Prof. UMBERTO GABBI

Direttore Clinica Medica R. Università di Parma - Senatore del Regno

...Prescrivo da molti anni ed uso personalmente l'ISCHIROGENO. In tutte le forme di depressione nervosa, di astenia generale e nelle convalescenze dopo gravi atti operativi ebbi con il Suo preparato i migliori e più lusinghieri risultati.

Prof. ATTILIO CATERINA

Direttore Istituto Medicina Operatoria R. Università di Genova

...A complemento di cure chirurgiche ho usato ed uso spesso l'ISCHIROGENO come ottimo ricostituente.

Prof. GEROLAMO BAGOZZI

Chirurgo Primario dell'Ospedale Maggiore di Milano

**NEL SALOTTO
D'UNA SIGNORA
ELEGANTE**

non manchi mai il più recente fascicolo della LETTURA. Esso è il miglior indice della cultura e del buon gusto della padrona di casa. Ogni fascicolo L. 2,50; l'abbonamento annuo costa L. 25 (Estero L. 35).

ELVEA Confetture
Conserven
di
primissima qualità

300 lire mensili possono guadagnare tutti dedicandosi proprio domicilio ore libere industria facile dilettevole. Scrivere: Manis - via Pietro Peretti, 29, Roma. Rimettendo lire 2 spediamo franco campione lavoro da eseguire.

GRATIS

e franco di porto, senza alcun obbligo in seguito, verrà spedito a tutti i lettori del Corriere dei Piccoli che ne facciano richiesta, l'interessantissimo libro:

IL NUOVO METODO DI CURA

di 360 pagine e più di 100 illustrazioni

Il libro tratta delle principali malattie, ne indica i relativi rimedi e contiene pure una parte dei 250.000 attestati spediti per riconoscenza all'inventore del nuovo metodo di cura:

REV. PARROCO HEUMANN

Indirizzate la Vostra richiesta alla
Soc. An. HEUMANN - Sez. 40
Via Principe Eugenio, 62 - MILANO

(Il seguente tagliando può essere inviato come stampato).

Spett. S. A. **HEUMANN** - Sez. 40
Via Principe Eugenio, 62 - MILANO

Favorite spedirmi gratis e franco il libro:
IL NUOVO METODO DI CURA

Nome e cognome _____

Via e N. _____

Paese _____ Prov. _____

I segreti di bellezza di Hollywood

**Piccoli artifici che fanno
la bellezza delle « Stars »**

Le celebri stelle dello schermo usano mille piccoli artifici per far risaltare la loro bellezza. Per esempio, è possibile rendere gli occhi molto più incantevoli lasciandoli dolcemente e sovraccigliando — partendo dal mezzo del viso — con uno spazzolino immerso in una gelatina di vaselina. Si possono anche allungare le ciglia e renderle più oscure, spazzolandole ogni giorno — dall'interno all'esterno — usando questa gelatina. E, naturalmente, il naso non deve mai avere la benché minima traccia di luccichio. E' per ciò che oggi giorno le stelle dello schermo insistono per avere una cipria non assorbente. Le ciprie comuni non riescono ad impedire il luccichio se non per pochi minuti perché esse assorbono



l'umidità naturale della pelle e formano una pasta luccicante. E' la cipria stessa che luccica. Ma dei chimici hanno trovato che col mescolare un poco di Spuma di Crema alla cipria la si rende non assorbente. Questo processo è ora brevettato da Tokalon. La Cipria Petalia di Tokalon, la famosa cipria parigina, non può asciugare l'umidità della pelle. Per questo essa vi dà un tocco morbido e vellutato simile alla freschezza delicata di una pesca. Aderisce cinque volte più a lungo di ogni altra cipria — persino a dispetto del vento, della pioggia o della traspirazione. La Cipria Petalia è la cipria che impedisce il brutto luccichio, e cioè per la giornata intera: e non luccica mai di per se stessa.



L'estirpazione delle tonsille

Povero bimbo! A nulla gli sono valse le lunghe cure giacché le tonsille, sempre ingrossate, hanno continuato a predisporlo, durante tutto l'inverno, ad « angine a ripetizione » e le vegetazioni adenoidi a costringerlo sempre a respirare per la via della bocca!

Mamma e papà, ascoltando solo il consiglio del loro dottore, hanno così presa la grande, l'energica decisione!

Ma solo il consiglio del dottore essi hanno ascoltato, e non già quello di coloro che, senza aver studiato, sono si facili a trinciare sentenze e giudizi in quello che è campo altrui!

Non hanno così ascoltato, né chi loro diceva: « Il bimbo è ancora troppo piccolo per poter sopportare una sì grave operazione! Attendete almeno ch'egli abbia compiuto i 7 anni! ». Né chi li spaventava: « Non sapete dunque che durante, o in seguito all'operazione, il bimbo può esser colto da emorragie imponenti e pericolose? ». Né chi assicurava: « Ogni operazione è inutile, giacché le vegetazioni e tonsille in breve si riformeranno! »

Invece il buon dottore così li aveva incoraggiati: « Quando, ad onta delle cure, il naso è sempre infetto e la gola spesso malata, è indispensabile operare il bimbo per dargli la possibilità di respirare liberamente e di svilupparsi bene! Non perdetevi, dunque tempo! »

Egli li aveva anche così tranquillizzati: « Una grave emorragia, in seguito all'atto operativo, non può essere che eccezionale e dovuta o ad una malformazione del bimbo, o alla sua costituzione emofilica (proclive cioè alle emorragie), o ad una falsa manovra dell'operatore, qualora egli non sia abbastanza provetto, sicuro, e specialmente sperimentato. Ma le malformazioni della gola sono più che rare, ed una visita accurata sempre varrà a metterne l'operatore in guardia; ma l'esame del sangue e, ad ogni buon conto, una cura durante un mese o di Calcio o di siero di cavallo potrà bastare a prevenire ogni emorragia, mentre, nel caso disperato, un pronto ed energico tamponamento varrà sempre a por riparo ad ogni pericolo imminente. Gli esami radiologici e dell'urina potranno infine ben rassicurare intorno alla possibilità di altre complicazioni! »

In quanto poi al riformarsi delle vegetazioni che obbliga a ripetere l'operazione dopo qualche anno, il buon dottore aveva detto: « Di solito, tale evenienza si presenta soltanto quando si fu costretti ad operare il bimbo mentre egli aveva uno o due anni, il che avviene in via più che eccezionale; negli altri casi, tale possibilità non sorpassa in media il 4%, ben poco in confronto dei vantaggi che reca il poter ampiamente respirare col naso! »

E in quanto all'ingrossarsi di nuovo delle tonsille... « Se l'asportazione (aveva concluso il dottore) verrà fatta

IL CONSIGLIO DEL DOTTORE

totalmente; se la loggia tonsillare verrà cioè vuotata al completo del suo contenuto senza lasciare il minimo frammento in sito; se l'operatore, per incapacità, per inesperienza, per paura di emorragie non si appagherà di una asportazione parziale o, peggio ancora, di solo raschiare gli orifici dei follicoli impiantati nelle tonsille, queste non si ingrosseranno più perché non ci saranno più e, nel peggior dei casi, non potranno che formarsi nuovi ed innocui elementi linfoidi nelle vicinanze delle logge tonsillari ormai vuotate ».

Il bravo dottore aveva infine consigliato: « Lasciate tranquillo il bimbo e non fategli mai cenno dell'operazione. » Egli non sarà colto da orgasmi, da apprensioni, da terrori, sempre dannosi; e... fatti gli indispensabili esami, nonché la cura preventiva, e scelto il bravo ed esperto operatore, e fatto visitare da lui il bimbo; e fissata una mattina per la nuova visita...

Ecco, che quella mattina, avendo « il lattaio scordato di portare il latte » il bimbo dovrà andare ancora digiuno dal dottore specialista; ecco che la mamma gli farà un bacio più forte e più lungo del consueto; che il bimbo, saltarellando, uscirà di casa con il papà; che vorrà egli stesso far trillare il campanello del dottore; che sorridente gli si presenterà per la « nuova visita »; che appena seduto sulle ginocchia dell'infermiere, fiducioso, spalancherà la bocca... ed ecco che ancor prima che il bimbo abbia potuto lanciare alto uno strillo, le due grosse e intere tonsille e le vegetazioni saranno lì, fra un po' di sangue, nella bacinella!

Urlerà allora il bimbo; ma dopo che, fra coperte di lana, sarà stato riportato a casa, e messo nel lettino riscaldato; dopo che qualche cucciolino di ghiaccio avrà sedato il dolore e un buon sonno riparatore calmerà i nervi... dell'operazione non rimarrà che un vago vago ricordo, ma il grande grande e duraturo vantaggio!

DOTT. AMAL

FAVOLETTA LAGRIMOGENA

Diceva un giorno un tale, scrittore di novelle e di romanzi tra il lagrimoso ed il sentimentale, diceva con vanità:

« Non c'è scrittore che mi sopravvanti quand'io narro ai lettori in pagine stupende le vicende romantiche e le pene di ben architettati personaggi, che la mia penna eccita ed accende nei sensibili cuori, con magiche parole e bei passaggi, l'ansie, l'amare doglie, la nostalgia, l'amore, la pietà... C'è forse al mondo alcuno che mi toglie l'indiscutibile vanto di spremere da mille ansiose pupille la dolce tremolante lagrimetta, il luccichio, l'infrenabile pianto?... Oh chi mi vince in questo vanto mio? » Una sottile vocetta sommessamente gli rispose: « Io! » Chi era? Una meschina cipolla, sul tagliar della cucina.

SANCIO PANCETTA

VI PIACCONO GLI INDOVINELLI?

La regata

Pierino vuol assistere alla regata. Ma è rimasto dentro ad una siepe talmente intricata, che rischia di non arrivare più sulla sponda del fiume. Chi vuol aiutarlo a trovare la via buona?



Sciarada

Xx 0000 xx0000
bambino caro,
tu citi un numero
non molto raro.

Tu citi un numero
che vien di botto
sommando (è semplice!)
otto con otto.

Soluzione dei giochi del numero precedente:
Sciarada: CARL-CARE. — Ha ucciso una città! La città romagnola che può essere presa da un cacciatore è CESENA, perché la cesena è anche una varietà di tordo.
Cosa è? E' la parola che si può « tenere » dopo averla « data ».

I messaggeri



Trascolato, Andrea Parodi si volse di scatto e si guardò attentamente intorno. Battista, il servo negro, l'aveva imitato, ma nella macchia selvosa sentirono soltanto lo svolio di qualche uccellaccio.

Andrea, il coltivatore italiano, provò a chiamare in portoghese: — Chi va là?

Gli rispose solo il fruscio della verzura smossa dai volatili e dai roditori spaventati. Eppure, appena pochi istanti prima, Parodi aveva sentito alle sue spalle una voce sicuramente umana, solo un po' roca e metallica, che aveva detto in portoghese: — Mirana e Vincentes si trovano in riva al Tecualtépe. Soccorreteli!

Tutt'intorno alla « Colombiana », — la vistosissima fattoria chiamata così dal proprietario in onore del suo grande correggionale, — si stendeva il deserto verde delle piantagioni rigogliose e delle grandi macchie silvestri. Solo la gente della *fazenda* percorreva la plaga del Catuquinas, anche più spopolato degli altri Stati brasiliani, in cui essa sorgeva. Andrea Parodi avrebbe dovuto sopporre che un colono d'umore bizzarro l'avesse seguito nella selva per giocargli uno scherzo. Chi mai?

Senza pensare più alla caccia, l'italiano si diede a battere i cespugli, alla ricerca del supposto burlone. Il servo negro e i cani intelligenti lo coadiuvavano, eppure, — dopo una buona mezz'ora di ricerche, — nessuno aveva trovato nulla.

— E' strano! — borbottò il *fazendero* più perplesso che mai. — Nei boschi immensi del Brasile crescono le piante più strane: l'albero del pane, l'albero del latte, l'albero delle candele... In trent'anni che sono qui, non ho mai sentito far parola, tuttavia, dell'albero parlante. D'altra parte, qui non ci sono che vegetali e bestie selvatiche...

Il negro s'era fatto grigiastro, cioè pallido. — Che abbia parlato uno spirito dei boschi, padrone?

Ligure schietto, emigrato lontano in altri giorni, — ben diversi dagli attuali in cui la razza, contenuta nel proprio alveo, trova la sua America nelle Maramme strappate alla malaria e riconsacrate alle fecondità agreste, — a costruire da sé la propria fortuna, Andrea Parodi non era uomo da tollerare insulsggini superstiziose.

— Non badare alle sciocchezze dei creduloni, Battista! — ammonì.

— Eppure... padrone... — arrischiò il negro. — Anche voi avete sentito...

— Ho sentito benissimo, è vero. Poiché gli alberi non maturano fonografi, né apparecchi radiofonici, per il momento non so trovare spiegazioni plausibili. Ci penserò, ecco tutto.

Rifacendo di buon passo il sentieruolo percorso, i due uomini giunsero in breve dove la selva moriva nella pianura ubertosa piantata a caffè. Là, erano attesi dal ragazzo che guardava i cavalli.

Andrea stava per saltare in arcioni quando, cadente dall'alto dei grandi alberi vicini, egli sentì nuovamente la voce umana, roca e metallica, che ripeteva: — Mirana e Vincentes si trovano in riva al Tecualtépe. Soccorreteli!

— Diamine! — esclamò l'italiano. —

C'è proprio qualcuno che vuol burlarsi di me!

Pur questa volta, Parodi e gli altri scrutarono attentamente nel fogliame. Nessun uomo si celava tra le chiome folte dei giganti vegetali.

— Strano! — brontolò ancora il *fazendero*, saltando a cavallo.

Spinto il corsiero di buon trotto, Parodi si diresse verso la « Colombiana ».

Giunto alla fattoria, salutò i figli e i domestici, quindi, — tratta con sé la



— Chi va là?

moglie, — s'andò a rinchiudere con lei nella stanza che gli serviva di studio, e le raccontò la misteriosa vicenda.

Da chi era partito l'incitamento inspiegabile?... Rinunciando a risolvere l'enigma oscuro, Maria si preoccupò invece di quanto conveniva fare.

— Chi sono Mirana e Vincentes? — diss'ella. — Due uomini, due fratelli nostri innanzi a Dio, certo sperduti, forse in pericolo. Una voce umana ci esorta a soccorrerli. Ascoltiamola.

« Possiamo mandare qualcuno con una tua lettera, Drea, al Presidente distrettuale. Però la sua residenza è lontana dalla fattoria e dal Tecualtépe. In ogni caso, dovranno passare parecchi giorni.

« Domani stesso, invece, potrebbe partire dalla « Colombiana » una piccola spedizione di soccorso. Ti pare? »

— Tutti i tuoi pensieri, Maria, sono sempre nobili e buoni, — rispose Parodi. — Condurrò io stesso la piccola spedizione.

Baciata la moglie sulla fronte, Andrea si mise a scrivere la lettera da inviare al Presidente distrettuale di Arapary. Dopo la cena, egli intendeva impartire disposizioni per gli uomini destinati ad accompagnarlo.

Sorgeva appena il puro mattino dolcissimo, quando, — salutato festosamente da tutti, — Andrea Parodi lasciava la « Colombiana ». Lo accompagnavano cinque uomini bene armati, con dieci cavalli da sella o da basto carichi delle tende e delle provvigioni.

Guidata da un meticcio esperto dei luoghi, la piccola carovana attraversò le piantagioni estesissime, quindi si cacciò nella foresta intricata.

Il Tecualtépe distava un paio di giorni di viaggio. Piuttosto che un lago, quella massa d'acqua dolce è un grande stagno. Durante le piogge si gonfia e strappa: la boscaglia in parte sommersa

misteriosi

si tramuta in un pantano, dal quale si levano i miasmi della febbre gialla. Tranne i serpenti enormi e i roditori che li alimentano, le altre creature vive fuggono le tristi sponde mefitiche.

Quest'era la meta, punto allettante, verso la quale Andrea Parodi e i suoi coloni trottarono per una giornata intera. Quando le ultime luci si spensero Andrea diede l'ordine di accampare.

Gli uomini scesero dai cavalli bagnati di sudore e, battuti i cespugli per cacciarne i rettili velenosi, levarono le tende.

Stabilito il turno di guardia fra i coloni, il *fazendero* si cacciò sotto la tenda e dormì d'un sonno solo fino all'alba.

Aveva appena schiuso gli occhi, quando, non ancora desto bene, gli parve.

Si: non c'era dubbio. Sul suo capo, una voce, diversa da quelle giuntegli durante la partita di caccia appena iniziata, ma del pari roca e metallica, ripeteva: — Mirana e Vincentes si trovano in riva al Tecualtépe. Soccorreteli! Andrea balzò in piedi di scatto ed uscì fuori. Nel piccolo attendamento tutti dormivano, tranne Juan Fernandez, l'uomo di guardia. Anch'egli, sbalordito, aveva inteso benissimo lo strano messaggio. Il *fazendero* e il colono destarono subito gli altri quattro compagni e ciascuno si diede alla ricerca dell'annunciatore ignoto.

Nulla! Nella selva non si scorgevano altre creature umane tranne i viaggiatori.

— Alla buon'ora! — concluse Parodi, rinunciando ancora una volta a trovare la spiegazione plausibile del mistero. — Facciamo colazione e partiamo.

Poiché le soste vennero ridotte al minimo indispensabile, verso il tramonto la piccola carovana si trovava in prossimità del Tecualtépe.

Per quanto gli animali fossero roridi di spuma, i cavalatori non esitarono ad esigere da essi l'ultimo sforzo, spinti com'erano dall'ansia di risolvere il mistero che turbava i superstiziosi e impensieriva tutti. Così, la comitiva continuò a trottare fin quando vide apparire innanzi a sé l'ampia distesa dello stagno. Andrea Parodi, puntando l'indice teso, ruppe in un grido:

— Laggiù! Guardate laggiù!

Tutti si volsero nella direzione indicata. Sulla riva del lago, a un chilometro o quasi di distanza, ardeva il fuoco d'un piccolo bivacco. Spronando senza pietà i cavalli stanchi, la comitiva si precipitò verso quel faro.

Prima di giungere, l'italiano e gli altri scorsero un uomo, — certamente un bianco, — che agitava freneticamente le braccia in segno di giubilo e di saluto.

Spiccata a sua volta la corsa ad incontrarli, lo sconosciuto si presentava poco dopo al *fazendero*. Era un giovane snello e vigoroso, con la barba lunga e i capelli in disordine, vestito della te-

nuta degli aviatori, logora e strappata.
— Chi siete, signore? — gli chiese cordialmente Parodi in portoghese.
— Mi chiamo Mirana.
— Ed il signor Vincentes è con voi?
— Per l'appunto! E' là, alla nostra capannuccia.

Dopo che Andrea ed i suoi uomini ebbero festeggiato e confortato di liquori, di viveri, di tabacco, i due giovani prodigiosamente ritrovati, li pregarono di soddisfare la loro curiosità ardente.

Navigatori audaci del cielo, Mirana e Vincentes eran decollati un mese innanzi da Pernambuco per la traversata aerea del continente sud-americano. Giunti nel cielo del Tecualtépe, un'avaria improvvisa li aveva fatti precipitare. Finito nella selva a breve distanza dal lago, il loro apparecchio non era più che un ammasso di rottami. Grazie al paracadute, Mirana era riuscito a toccar terra del tutto incolume.

Anche Vincentes aveva potuto gettarsi in tempo nel vuoto, sostenuto dal provvido ombrellone di seta. Però, meno fortunato del suo compagno, egli cadeva sull'alta chioma d'un albero gigantesco ed era finito al suolo in malo modo, spezzandosi una gamba.

Mirana aveva tentato di trasportare il compagno a braccia o di trascinarlo sopra una slitta improvvisata. Era riuscito solo a rendere insopportabili le sofferenze atroci del poveretto, cui tornava necessaria l'immobilità.

Allora, costretta fra due rami e nella fasciatura la gamba spezzata dell'amico, il giovane s'era dato a costruire una capannuccia di frasche e di foglie, a cercare uova nei nidi e frutta matura, a dar la caccia alla selvaggina che si può abbattere a sassate. Così, i due Robinson continentali eran vissuti per un mese.

— Per fortuna, — notò Parodi, — siamo giunti in tempo ad abbreviare le vostre sofferenze. Però, voi non sapete come mai siamo qui. — E raccontò degli strani, inspiegabili avvertimenti ricevuti, che sembravano provenire da creature incorporee.

Mirana scoppiò a ridere.

— Sapete come ingannavo il tedio delle interminabili giornate d'isolamento? — egli chiese. — In tutto il Brasile, i pappagalli sono numerosi quanto i corvi nelle Indie e le rondini sulle rive del Nilo. Anche qui ce ne sono moltissimi. Mi era capitato di accalappiarne alcuni con una trappola costruita con qualche rottame dell'apparecchio. Poiché, dopo aver assistito all'amico e provveduto ai pasti, non avevo nulla da fare né altri con cui scambiare parola, mi sono improvvisato maestro dei miei prigionieri alati. Con molta pazienza sono riuscito ad insegnar loro la frase che sapete. Poi, senza troppo contare sulla fortuna che mi ha invece assistito, ho dato la libertà ai miei allievi.

« Voi cercavate ogni volta una crea-



— Mi chiamo Mirana.

tura umana. Naturalmente, non l'avete scorta.

« Gli avvertimenti, che non hanno nulla di misterioso, vi giunsero dai miei pappagalli. Anche in questo istante, probabilmente, nascosti tra le foglie d'un albero, essi vanno ripetendo ai boschi l'invocazione cui, per buona sorte, il vostro cuore generoso d'italiano ha dato retta senza indugio. »

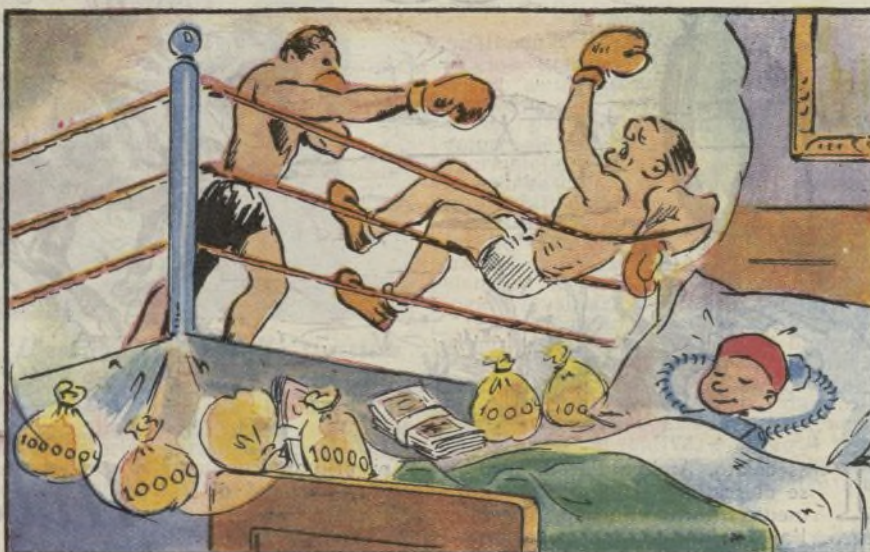
ROBERTO MANDEL

Motorino fa il pugilista



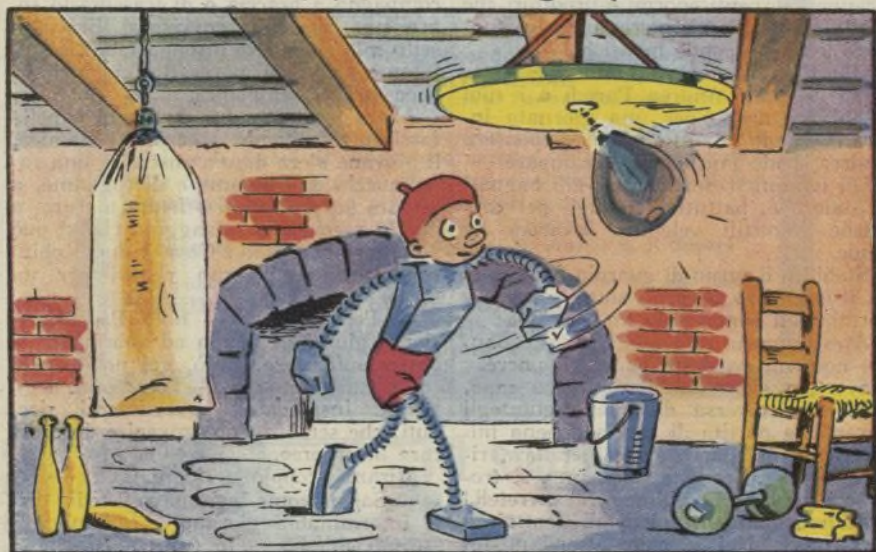
1. Motorino, mentre gira per le vie col suo papà,

della "boxe" attento mira una gran pubblicità.



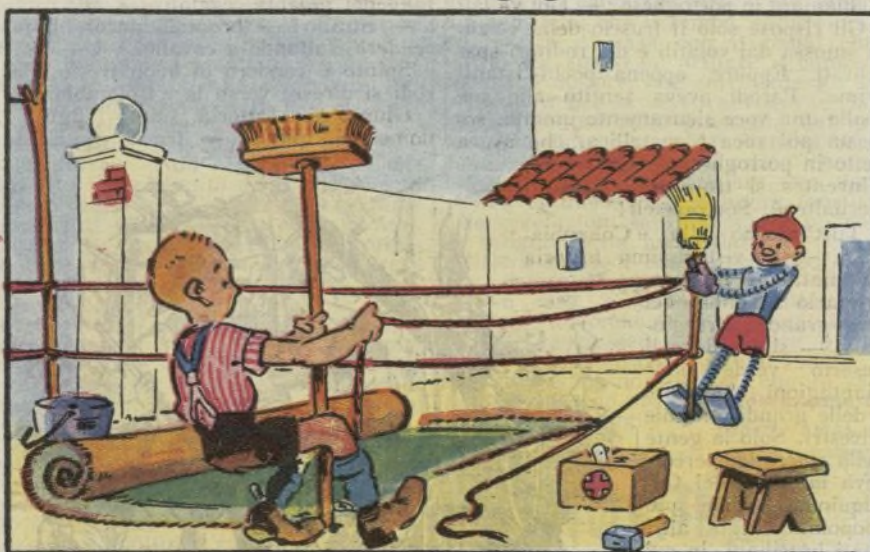
2. A quel nome di già sogna soldi a mucchi tutta sera,

ruminando: " - Via, bisogna eguagliare almen Carnera!"



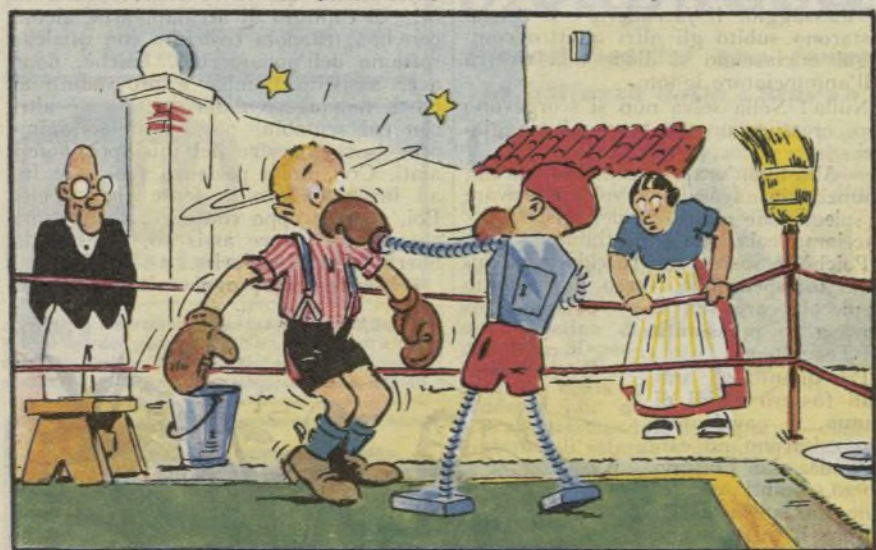
3. Ed il giorno dopo infatti s'alza presto e con passione,

(sacco, pera, clava, scatti) è allenato a perfezione.



4. Tende corde e lo scenario predispone nel cortile:

Bista, prossimo avversario, gli dà mano assai gentile.



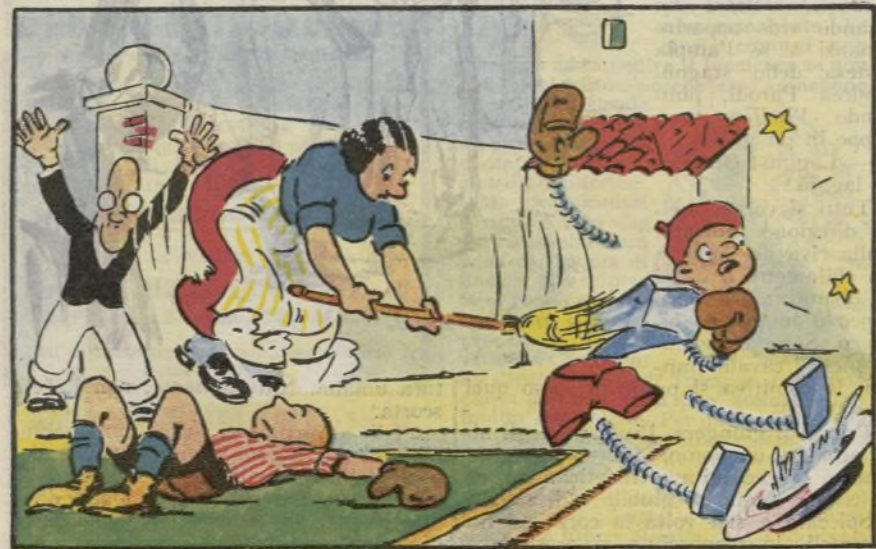
5. Tutto è pronto: i contendenti già si studian, quando a un tratto,

una sventola sui denti coglie Bista esterrefatto.



6. Quei vorrebbe protestare non garbandogli il giochetto,

ma uno "swing" non sa evitare, "Kappa o" va il poveretto!



7. Incitata dall'esempio, or la madre con cipiglio

a scopate, - quale scempio! - le vendette fa del figlio.



8. Risultato: parità! Mentre in cielo si fa scuro,

singhiozzando va il papà: " - Far Carnera quanto è duro!"

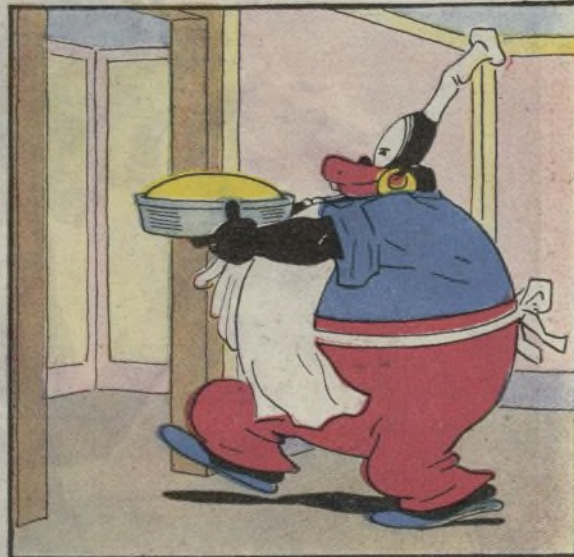
La focaccia di Bomba



1. Bomba appresta una focaccia. Suda, impasta, spiana e schiaccia.



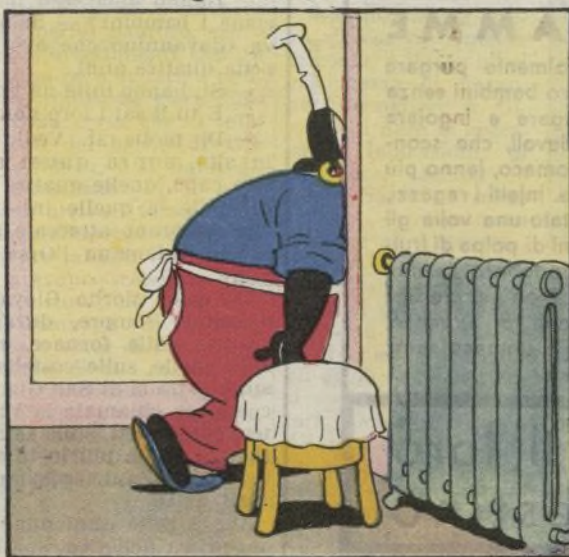
2. Ma il fornello ingombro è già e la teglia non ci sta.



3. Dice Bomba: "Fa niente! Col prezioso recipiente"



4. va in salotto, ove lo pone presso ad un termosifone:



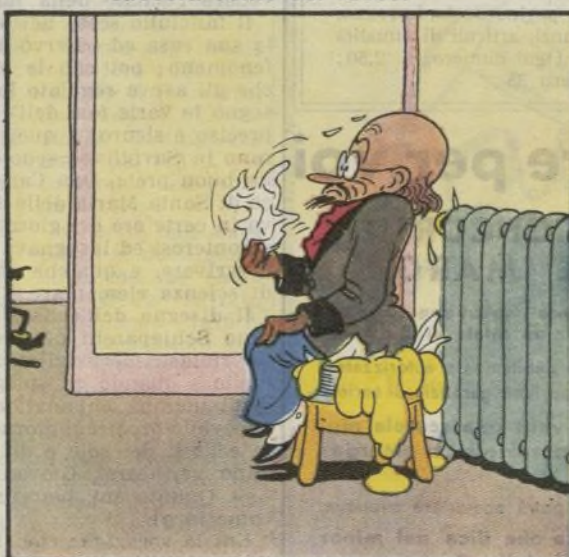
5. la focaccia a poco a poco cuocerà come sul fuoco.



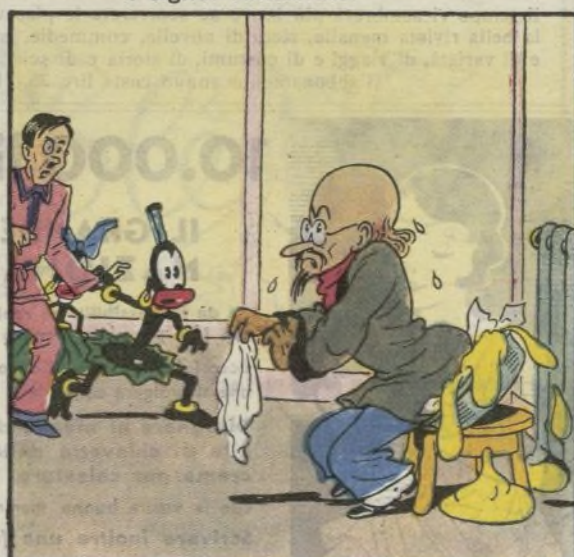
6. Driiin. Arriva pettoruto il signor Anacoluto.



7. Dice Zimbo: "Gavaliere, tu podere giù sedere!,"



8. Molto morbido è il cuscino. Ma fa un caldo malandrino!



9. Vien Bertrando, ed il messere vuol alzarsi da sedere...



10. Ah, ma per dirlindindina, invischiata è la marsina!



11. Il signor Anacoluto come un serpente è divenuto...



12. Giunge, a fare il giustiziere, lo sdegnato cuciniere.

Il bambino che ama le stelle



RIM
**IL PURGANTE
CHE I BAMBINI
PREFERISCONO**

**Libera e non irrita il loro
delicatissimo intestino**

LE MAMME

possono agevolmente purgare col «RIM» i loro bambini senza doverli costringere a ingoiare purganti sgradevoli, che sconvolgendo lo stomaco, fanno più male che bene. Infatti i ragazzi, dopo aver gustato una volta gli squisiti bomboni di polpa di frutta «RIM» chiedono loro stessi di essere purgati. Non più lagrime o sconvolgimenti di stomaco, ma bimbi felici e stomaco sano.

IN TRENO, IN AUTOMOBILE, IN TRANVAI

il tempo vi sembrerà più breve se scorrerete le piacevoli pagine di LA LETTURA, la bella rivista mensile, ricca di novelle, commedie, romanzi, articoli di attualità e di varietà, di viaggi e di costumi, di storia e di scienza. Ogni numero, L. 2,50; l'abbonamento annuo costa lire 25. (Esteri 35)



10.000 lire per voi

IL GRANDE CONCORSO NAZIONALE MARGA

Vi dà la possibilità di realizzare i vostri sogni con uno dei 149 premi in denaro per un totale di L. 10.000

Ecco i due temi del Concorso debitamente autorizzato e che si svolgerà con tutte le opportune garanzie di serietà:

Disegnare al meglio dal vero una scatola munita di chiave della meravigliosa «Marga» crema per calzature

che la vostra buona mamma potrà acquistare ovunque.

Scrivere inoltre una frase che dica nel minor numero di parole i pregi della Cera per pavimenti Rob e della Crema Marga per Calzature.

Per partecipare al concorso non occorre alcuna speciale formalità. Ecco i premi in denaro già depositati:

N.°	1	da	L. 500
"	2	"	400
"	4	"	300
"	6	"	200
"	12	"	100
"	20	"	75
"	40	"	50
"	64	"	25
= L. 10.000			

Fatevi consigliare dai vostri maestri e dai vostri genitori.

Inviare i vostri lavori entro il 30 Aprile 1935 alla Ditta A. Sutter - Sezione Concorso Marga - Casella 878 - Genova.

Unitamente al vostro indirizzo chiaro e preciso indicate anche il nome del vostro insegnante e a quale classe appartenete.

Una Commissione inappellabile di personalità competenti giudicherà con imparzialità i lavori inviati rendendo noti i nomi dei vincitori.

**PARTECIPATE! Il Concorso Marga
VI FARÀ FELICI**

Lo chiamavano «il fornaciaio» quel buon Antonino di Savigliano, perché, a furia d'economie e con molti stenti, era riuscito ad acquistare un pezzo di terreno a due chilometri dal paese, e impiantarvi una piccola fornace di mattoni. Nel pomeriggio portava con sé l'unico figliuolo, Giovannino, che giocava nel prato confinante, mentre il padre lavorava ad impastare mattoni e tegole che poi disponeva in belle file a seccare. A tarda sera padre e figlio tornavano a casa.

Una sera d'autunno del 1839 Giovannino, tenuto per mano da suo padre, camminava per la stretta viottola, ma il sonno lo vinceva.

— Vedi che belle stelle vi sono lassù? — diceva il padre al bambino per tenerlo desto; — guarda come brilla laggiù quella così grande e luminosa: sai? Si chiama Venere.

— Hanno anch'esse il nome come i bambini? — domandava Giovannino che aveva appena quattro anni.

— Sì, hanno tutte un nome.

— E tu li sai i loro nomi?

— Di molte sì. Vedi, lassù in alto, sopra quasi al nostro capo, quelle quattro grandi stelle, e quelle tre in fila che sembrano attaccate ad esse? Si chiamano l'Orsa maggiore...

Da quel giorno Giovannino domandò sempre, durante il ritorno dalla fornace, notizie sulle stelle, sulle costellazioni, sulla «strada di San Giacomo» come era chiamata la Via Lattea, sui pianeti, sulla Luna, sul Sole... nulla più lo interessava che la contemplazione del cielo e degli astri.

Aveva sette anni quando una mattina, prima dell'alba, sua madre lo chiamò per vedere uno spettacolo meraviglioso: — Giovannino, alzati, vieni a vedere l'eclisse della luna!

Il fanciullo scese nel prato vicino alla sua casa ed osservò attentamente il fenomeno; poi con le matite a colori che gli aveva regalato lo zio Luigi, disegnò le varie fasi dell'eclisse in modo preciso e sicuro. A quei tempi non c'erano in Savigliano scuole per tutti; ma un buon prete, Don Carlo Dovo, parroco di Santa Maria della Badia, radunava in certe ore del giorno i ragazzi più volenterosi ed insegnava loro a leggere e scrivere, e qualche utile cognizione di scienza elementare.

Il disegno dell'eclisse fu da Giovannino Schiaparelli portato al Dovo che ne rimase meravigliato: lodò il fanciullo e quando gli spiegò che c'erano degli uomini, chiamati astronomi, che sapevano predire il giorno e l'ora in cui le eclissi, del sole e della luna, dovevano verificarsi, Giovannino esclamò:

— Quanto mi piacerebbe diventare come loro!

Era la vocazione che si manifestava: da quel giorno era stabilito che Giovannino Schiaparelli sarebbe divenuto un grande astronomo.

Studiò indefessamente, scrutò il firmamento, lesse molti libri, logorò il cannocchiale di Don Dovo, salì mille volte il campanile per lui divenuto osservatorio, registrò centinaia di osservazioni.

Da Gottinga ritornò un giorno a Savigliano, sua patria, un giovane che per ragioni di lavoro s'era trattenuto diversi anni all'estero e disse che fra i tedeschi c'erano uomini dottissimi in astronomia. Lo Schiaparelli, pur lottando contro la più nera miseria, adattandosi a qualunque lavoro pur di procurarsi libri e possibilità di recarsi per qualche mese a Torino a studiare, imparò, con l'aiuto del reduce, la lingua tedesca mettendosi in grado di comprendere le opere dei maggiori scienziati e poté frequentare a Torino le lezioni di matematica all'Università quale libero uditor. Aveva letto in alcuni libri d'una antica cometa, che, comparsa nel 975, nel 1264, e nel 1556, avrebbe dovuto riapparire nel 1856 secondo i calcoli dallo Schiaparelli fatti. Questi descrisse, in un'ampia memo-

ria, la storia della vecchia cometa, tracciando su una carta del cielo la via che essa avrebbe dovuto percorrere, corredando lo scritto con opportune tavole, calcoli e dichiarazioni.

Presentò questo accurato lavoro a quel professore universitario di cui aveva ascoltato le lezioni: questi ne fu meravigliato e lo mostrò a Giovanni Lanza, ministro della Pubblica Istruzione, consigliandolo a proteggere il



— Vedi che belle stelle vi sono lassù? — diceva il padre al bambino per tenerlo desto...

giovane Schiaparelli che dimostrava così forte ingegno e tanta attitudine agli studi astronomici. Anzi, essendo già troppo vecchio il direttore dell'Osservatorio astronomico di Torino, era bene preparare un elemento giovane capace di sostituirlo utilmente: non c'era di meglio che mandare lo Schiaparelli all'estero, presso i migliori osservatori astronomici dell'Europa.

Le previsioni fatte dallo Schiaparelli sulla comparsa della cometa nel 1856 si verificarono appieno e Giovanni Lanza mandò Giovanni Schiaparelli, che aveva appena ventun anno, a Berlino e a Pulkowa, ove esisteva un celebre osservatorio russo.

Nel 1860 lo Schiaparelli tornò in Italia e fu nominato vice-direttore dell'Osservatorio di Brera: due anni dopo ebbe la carica di direttore e la conservò per quarant'anni. Scrisse durante questo tempo 253 memorie scientifiche di importanza e circa quattromila lettere e pagine diverse, sull'astronomia.

Scoperse il pianetino «Esperia»: spiegò che cosa sono le «stelle cadenti» e ne fissò le leggi che regolano le loro apparizioni; in modo particolare poi studiò il pianeta Marte, le condizioni in cui vi si può svolgere la vita vegetale ed animale e ne tracciò i «canali»: quanto egli, pur con mezzi scientifici modesti e non perfetti, accertò e scrisse circa Marte fu confermato e non fu superato da tutti gli studiosi che vennero dopo di lui.

Le onoranze che, in occasione del centenario della nascita, ora gli sono rese, celebrano giustamente una delle più fulgide glorie scientifiche dell'Italia nostra. Morì a Milano nel 1910.

LORENZO ALPINO

LA CLASSE DEGLI ANINI

Ha ragione anche lei

— Dunque l'acqua si trova nello stato solido, nello stato liquido e nello stato aeriforme. Lei signorina Sventatelli, che sta poco attenta, ripeta: l'acqua si trova...

— L'acqua si trova in tutti gli Stati d'Europa e anche in America!

A che serve l'ultimo

Il maestro, fatta una spiegazione, chiede a Buricchio: — Hai capito?

— Sissignore.

— Allora basta. Son tranquillo. Se hai capito tu, ha capito tutta la classe.

IL BIDELLO

LA CORSA DI SAETTA

Questa storia accadde a Gilberto quando aveva dodici anni.

Gilberto era figlio del direttore sportivo d'una grande casa ciclistica. Il direttore sportivo è quel signore che conosce tutti i segreti delle corse, e comanda anche i grandi corridori come i generali comandano i soldati perché vincano le battaglie.

Il babbo di Gilberto dava del tu ad assi della forza di Binda, Guerra, Olmo, accompagnava e consigliava i suoi corridori durante la corsa.

Gilberto era felice nella stagione buona, e stava più che poteva nell'officina del reparto corse quando venivano i campioni da suo padre, per tanti piccoli bisogni: uno a prender delle gomme, un altro a far cambiare un pezzo guasto, un terzo a fornirsi d'una maglia.

Era insomma una festa continua per il ragazzo, e tutti i corridori lo amavano e scherzavano con lui. Gilberto a forza di sentirli parlare, ne sapeva quanto suo padre, credeva, e i suoi compagni di scuola, quando egli raccontava cose di ciclismo, stavano ad ascoltarlo a bocca aperta, invidiandolo.

Il giorno d'una corsa, poi, Gilberto lo

za i corridori sono sempre numerosissimi e ben preparati.

E' una gioia per gli appassionati del ciclismo seguire questa gara che si snoda attraverso località ormai popolari, e dopo la salita del Turchino, attraversata una famosa galleria che sta sulla vetta del monte, trova il bel mare ligure, costeggiato dalla strada fino all'arrivo sul Viale delle Palme a San Remo.

Le automobili al seguito dei corridori non si contano, e ad esse si frammischiano motociclisti e ciclisti a formare un corteo a volte perfino pauroso, per i frequenti pericoli d'investimenti che gli abili guidatori sanno però evitare a tempo. In quel corteo rombante c'era dunque, nel giorno della corsa che ci interessa, anche l'auto del babbo di Gilberto. Il babbo guidava, e il figlio gli sedeva accanto entusiasta.

I corridori erano arrivati velocemente alla salita del Turchino, sulla quale secondo un piano prestabilito Saetta e i suoi compagni avevano scatenato una furiosa battaglia, riuscendo vittoriosi. Saetta ed un suo compagno di squadra, nella discesa fatta a rotta di collo, avevano distaccato tutti di due minuti, ed ora, sulla magnifica

strada della Riviera, i due corridori, pigliando con tutte le loro forze sui pedali, e marciando a più di quaranta all'ora, aumentavano il loro sforzo ed il vantaggio, dandosi il cambio ogni chilometro, a «tirare».

Com'erano belli nella loro rude fatica, che li inumidiva di sudore! Certamente Saetta, che era il più bravo, volava verso una grande vittoria!

Gilberto non stava più in sé dalla gioia, ed anche suo padre sorrideva felice, scambiando favorevoli impressioni con altri due signori che erano nella vettura.

Spotorno si avvicinava, e già Gilberto aguzzava lo sguardo per vedere se scorgeva Ginetto in attesa lungo la strada, quand'ecco ad una svolta un colpo di scena. Si odono due scoppi come di pistolettate: sono gli scoppi caratteristici delle gomme forate bruscamente. Saetta e il compagno si fermano imprecaando alla malasorte. Saetta ha il tubolare davanti sgonfio e il suo compagno ha tutti e due i tubolari a terra! Bisogna fermarsi per cambiare le gomme con quelle di scorta portate a tracolla... Anche le auto al seguito si fermano. Gilberto e suo padre accorrono trepidanti presso i corridori ad incoraggiarli. Intanto sulla strada a un chilometro di distanza si vedono apparire i primi inseguitori che riguadagnano terreno per l'incidente capitato ai fuggitivi.

Saetta ha quasi finito l'operazione. Ha fretta di ripartire: non può aspettare il compagno e sta già per inforcare la bicicletta, quando dalla svolta verso Spotorno compare trafelato, a tutta corsa, un ragazzo, Ginetto, che sventola il suo fazzoletto rosso, e grida:

«Attento, attento, Saetta: hanno seminato qui e più avanti molti chiodi!»

Lo sgomento e l'indignazione si impadroniscono di Saetta e di tutti i presenti. Ginetto ha visto Gilberto, ma i due amici non han tempo di farsi le feste.

Il babbo di Gilberto domanda ansiosamente a Ginetto: «E' grave, ragazzo, quel che dici! Ne sei ben sicuro?»

«Sicurissimo. Li ho visti io quelli

che han seminato i chiodi. Erano due su un'automobile azzurra che andava verso Genova!»

«Ah manigoldi, se li potessi pescare!...» esclamò Saetta che stava per disperarsi. «Se perdo dell'altro tempo mi raggiungeranno, i miei avversari. Eccoli là. Non posso fare a piedi un pezzo di strada con la macchina in spalla...»

«Non c'è bisogno,» interruppe Ginetto. «Ho osservato bene. Hanno lasciato uno spazio senza chiodi a sinistra della strada, vicino al muricciolo che dà sul mare. Passa di lì che sei sicuro.»

«Andiamo, monta sulla nostra auto,» ingiunse a Ginetto il padre di Gilberto. «Indicherai a Saetta il punto pericoloso,» e poi, rivolgendosi a due commissari di corsa appena giunti: «Avvertite gli altri corridori perché non restino danneggiati: qui e più avanti ci sono dei chiodi per terra!»

Intanto Saetta aveva ripreso cautamente la corsa, e l'auto gli si era messa di fianco, per permettere a Ginetto di dare le necessarie indicazioni al corridore, senza le quali Saetta avrebbe forato certamente qualche altra gomma, sarebbe stato raggiunto e forse superato, ed avrebbe perso facilmente la corsa.

Invece poté passare incolume dal tratto di strada insidioso, e quando Ginetto gli gridò che non c'era più pericolo, egli si volse a vedere dov'erano gli inseguitori. Erano distanti mezzo chilometro. Allora Saetta si piegò di più sul manubrio, strinse i denti e partì a tutta velocità deciso a non farsi raggiungere.

Fu una lotta entusiasmante. Ginetto, che, passando da Spotorno, aveva avuto il permesso dai genitori di ri-

manere con Gilberto, e Gilberto incitava il loro beniamino a non lasciarsi acchiappare. Saetta era solo, gli altri erano in quattro. Chi avrebbe vinto?

La forza di volontà e gli incitamenti dei suoi giovani amici stimolarono talmente le energie del campione fuggitivo che a poco a poco, irresistibilmente, marciando come se avesse un motore nelle gambe, egli riuscì a riguadagnare sempre maggior terreno, e non capitò-



Il suo meritato trionfo fu un po' anche quello di Ginetto...

dogli altri incidenti arrivò solo, vincitore, con un buon vantaggio sugli altri, al traguardo di San Remo, mentre la folla lo applaudiva calorosamente.

Il suo meritato trionfo fu un po' anche quello di Ginetto, il bravo ragazzo di Spotorno che Saetta, riconoscente, volle a sé vicino insieme a Gilberto, per tutto il resto della giornata, come ben vi ricorderete dalle fotografie dell'avvenimento.

OSVALDO GIACOMI



... poté passare incolume dal tratto di strada insidioso...

passava nell'automobile di suo padre, al seguito dei corridori, e faceva un «tifo» d'inferno per il suo beniamino, il giovane corridore Saetta.

Quell'anno Saetta prometteva di fare grandi cose, perché durante l'inverno si era allenato bene sulle strade della riviera dove si sarebbe svolta la grande corsa d'apertura, la Milano-San Remo, e si sentiva in «gran forma», cioè in magnifiche condizioni di corpo e di spirito. Perciò Saetta era molto temuto dagli avversari, e Gilberto che era stato con suo padre una settimana in Riviera, insieme coi corridori, giurava che il suo beniamino avrebbe vinto la corsa.

A Spotorno, centro del suo soggiorno rivieresco, Gilberto si era fatto amico di Ginetto, il figlio del padrone dell'albergo, un ragazzo sveglio ed anche lui «tifosino» di Saetta.

Tornato a Milano Gilberto aveva scambiato delle cartoline illustrate con Ginetto, ed era felice dell'avvicinarsi del giorno della corsa, anche perché passando da Spotorno in automobile, dietro i corridori, avrebbe potuto salutare, sia pure di sfuggita, l'amico. Ginetto gli aveva scritto proprio il giorno prima, indicandogli in quale punto della strada si sarebbe trovato, ed avvertendolo che avrebbe sventolato una pezzuola rossa per farsi riconoscere da lontano.

La Milano-San Remo, come ben sapete, è una delle più importanti fra le gare cosiddette «classiche» e alla parten-



Il funerale dell'ape

L'ape dorata è morta!... Le formiche ora le fanno il funebre trasporto. La rosellina, dalla siepe, ha sporto il pallido visetto sulla strada... Era una delle sue migliori amiche: e piange un lagrimone di rugiada!...

Non confondiamo!

Una farfalla scervellata e vana (una vanessa - via - molto mondana) beffava la testuggine modesta: «T'invidio! Noi vanesse ci si affanna per vivere con lusso e metter bei vestiti; e tu ti bei d'essere come sei. La testuggine? un cuore e una capanna!»

L'altra rispose cheta: «Cara lei, guardi un po' meglio: questa qui non è cuore, è testa!»



La notonetta e l'idrômetra

Fermando i remi, la notonetta s'offre all'idrômetra; le dice: «Illustra l'idrômetra lacustre, vuol noleggiare la mia barchetta per traghettare lo stagno?»

«Macché, non ne ho bisogno. - le risponde l'idrômetra. - Non vedi ch'io posso camminare sull'acque, come i santi? Vado a piedi!»

La notonetta e l'idrômetra lacustre sono curiosi insetti acquatici. La notonetta ha la forma d'una minuscola barca: nuota sul dorso e le due lunghe zampine posteriori fanno da remi. L'idrômetra, leggerissimo, corre sul pelo dell'acqua stagnante.

Querela per contraffazione

Noi, sottoscritte - l'oca e l'anitra - citiamo in tribunale l'ornitorinco, il quale, pur essendo un quadrupede, con poca discrezione e con molta sicumera, osa (in terra straniera) portare sul suo muso un becco uguale del tutto al becco nostro, un vero becco da lamellirostro!

GIUSEPPE PETRONI

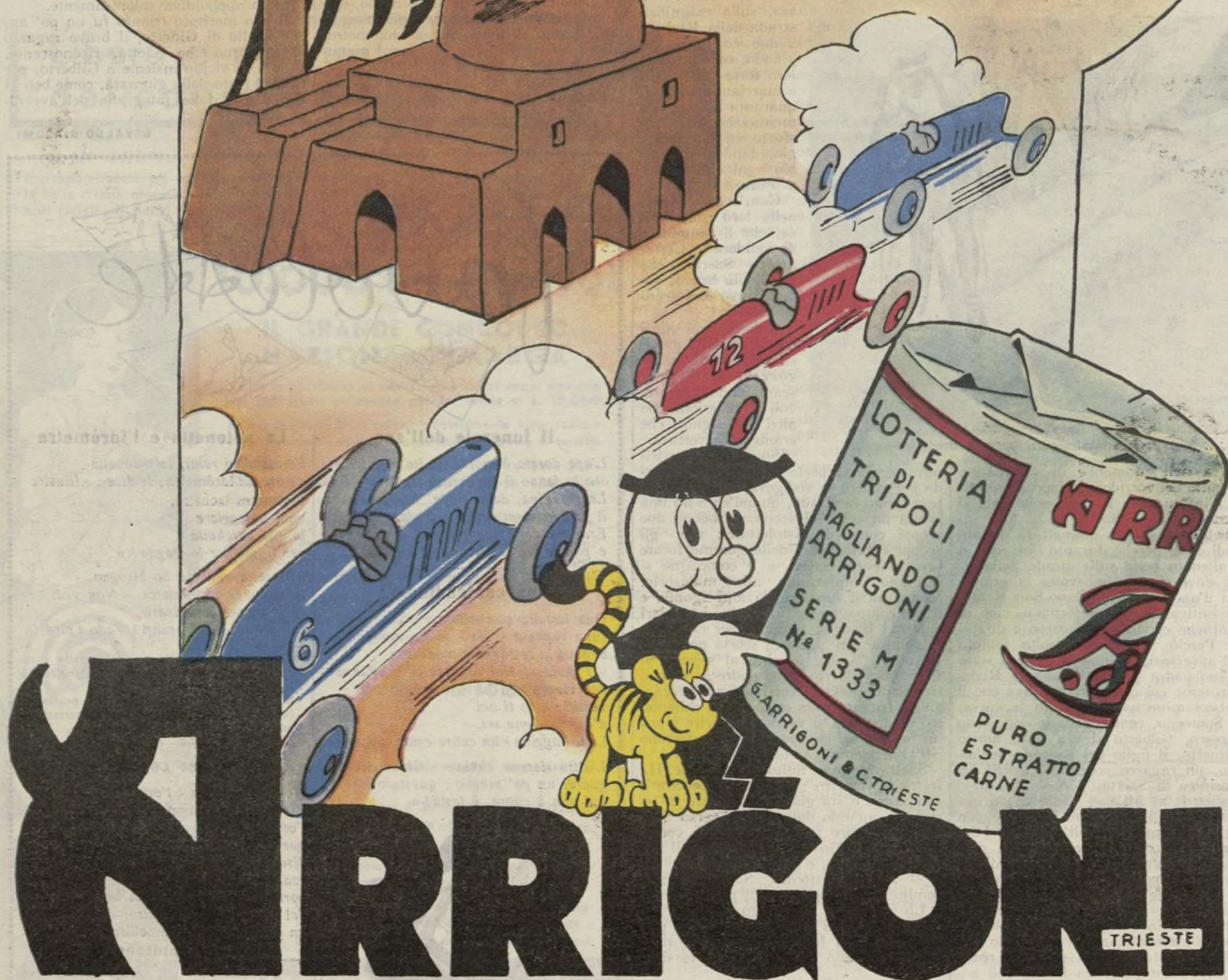
L'ornitorinco è un mammifero che vive nella Nuova Olanda: somiglia alla lontra; ma ha la bocca tubulosa, come l'oca, e pesca nel fango gli animalletti di cui si nutre.

P.

vi porterà fortuna

Molto spesso e volentieri, oggi ancora, come ieri, come pur sarà domani, nei discorsi quotidiani non si estingue la risorsa di accennare a certa corsa: la parola non si svia dalla grande Lotteria che "di Tripoli,, si chiama e che stuzzica ogni brama. Caso è invero straordinario diventare milionario nel trascorrer d'un minuto anche forse non compiuto.

Per la corsa dei milioni vuol offrir ora Arrigoni, oltre ai suoi migliori auguri di fortuna ai di venturi, con l'involto del P. 8 — il ben noto suo prodotto che, superfluo il rilevarne, è il più puro Estratto Carne — una quota di cartella, chissà, forse proprio quella che può dar senza lavoro la sorpresa d'un tesoro!

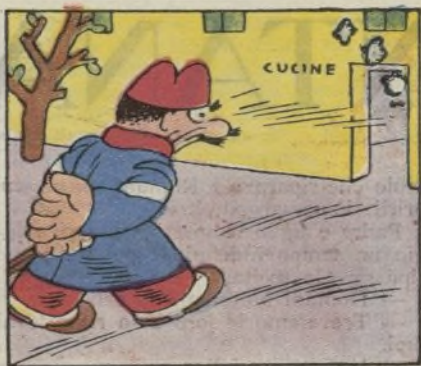


Ufficio Propaganda della S. A. Prodotti Alimentari G. Arrigoni & C. - Trieste - Casella Postale 81.

Ayuntamiento de Madrid



I soldati fan lagnanza
perchè scarsa è la pietanza.



Indagar vuole il Sergente
d'onde vien l'inconveniente.



Si nasconde, chiotto chiotto,
in un certo barilotto;



e non passa tempo molto
che il mistero vien risolto:



son Polenta e Pelagatti,
sottocuoco e lavapiatti,



quei gaglioffi, quei poltroni
che si mangian le razioni!



Filan dritti alla prigione
di santissima ragione;



ma, qual loro caporale,
Marmittone ha sorte uguale.

LA PALESTRA

Si compensa con venti lire ogni Cartolina pubblicata. Dirigere:
Casella postale 3456 Ferrovia, Milano



La piccola Carla piange perchè non
vede più la mamma e la sorellina. Do-
ve si sono nascoste? Cercatele.

La mia Gabriellina piange e si chiude
gli occhi con le manine.
— Perchè, — le dico, — piangi e non
ti lasci lavare anche gli occhi?
— Ma, mamma, se piango gli oc-
chi si lavano lo stesso!



— Chi ha mangiato la marmellata?
— Io no, mamma!

— Io vorrei, — dice Tontino, — che
agli esami al posto dei profes-
sori mettessero dei vigili.
— Oh bella! E perchè?
— Perchè darebbero sempre dieci... e
dieci!



— Sai, papà, questa notte ho sognato
che il maestro stava per bocciarmi...
Allora io, per non essere bocciato...
— Che cosa hai fatto?
— Mi sono svegliato!...

Provate coi vostri
amici questi due
giochetti d'aritmetica,
coi quali Tonino, alun-
no di terza, ha fatto
fare due magre figure
al suo papà ragioniere.

— Quante dita ha
una mano? — mi ha
domandato Tonino.
— Cinque, — ho ri-
sposto.
— E due mani?
— Dieci.
— E dieci mani?
— Cento, — ho ri-
sposto pronto cadendo
nel tranello.

E poi: — Milleot-
tantacinque più dieci?
— Millevantacin-
que.

— Più dieci?
— Duemilacinque.
E son caduto in
trappola per la secon-
da volta.

Si parla in famiglia
riuniti a tavola,
dei mezzi più conve-
nienti per viaggiare e
ognuno esprime le pro-
prie preferenze; a chi
piace il treno, chi pre-
ferisce l'automobile, ecc.

— E tu, piccina, che
mezzo preferisci per
andare a spasso? —
dice il babbo alla pic-
cola Raffaella, di quat-
tro anni.

— Io preferisco le
braccia della mamma,
— risponde subito la
birichina.

Il papà di Carla è
partito per un lun-
go viaggio e la picco-
la, che ha soli tre an-
ni, ha sofferto molto.
Girando per la casa
scorge sul letto il pi-
giama del suo papà e
nell'anticamera si tro-
vano ancora appesi al
portamantelli un so-
prabito ed un cappello.

Con le lagrime agli
occhi corre dalla mam-
ma ed abbracciandola
le dice: — Ci sono in
casa due papà... ma
tutti e due sono vuoti!



ESAME DI GEOGRAFIA

— Sapresti dirmi, Gigino, do-
ve si trova la maggior quantità
di diamanti?
— Al monte di pietà, signor
maestro!

Tifo al cento per cento.
All'uscita dalla scuola due
amici s'incontrano.
— Be', come è andata oggi a
scuola?
— Match pari...
— Come, match pari?
— Zero a zero...

PIKCOLE TRAGEDIE IN DUE TEMPI



Erano tre mele al forno,
c'era un bambino intorno.



Adesso c'è... sicuro!...
mamma col viso sicuro...

Carluccio torna a casa e trova
un altro fratellino.
Lo invita a baciarsi, ma egli
se ne schermisce.
— Perchè non vuoi?
— Ma che mi può dare, mam-
ma, quel marmocchietto, se an-
che gli do un bacino?...

DEI LETTORI

Per questa rubrica non sono accettati e pubblicati lavori mandati
per lettera: soltanto quelli scritti su cartolina

Prendo le chiavi per
recarmi in giardi-
no a prendere la ver-
dura, ma la mia piccola
Luciana insiste perchè
mandi anch'io una car-
tolina alla Palestra.

— Se ci riesci, — el-
la dice, — con le 20 li-
re mi comperi un ane-
lino. Prova a scriverla,
papà, prova!

Prendo la penna e,
tanto per allontanarla
un momento, alluden-
do alla verdura che
devo andare a prende-
re le dico:

— Tu intanto va' a
preparare il cestino
per...

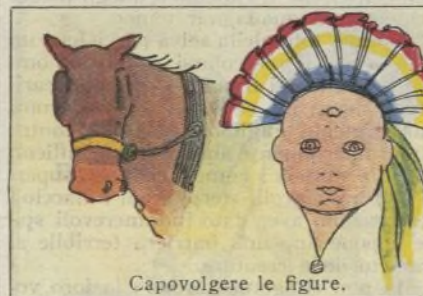
— Ma papà! Il ces-
tino ce l'hanno già
loro; se poi glielo man-
di anche tu non te la
fanno buona.

Ho dovuto tralascia-
re.



Cercate il Dottor Centerbe.

Laurina è in visita da una signora e
questa le offre della marmellata.
— Quanta ne vuoi, cara?
— Dammene troppa, — risponde Lau-
rina.



Capovolgere le figure.

— Quando sarai grande, Serenella, stu-
dierai le lingue moderne.
— Che peccato, papà, che quando io
sarò grande le lingue moderne saranno
diventate antiche!...



— Qual è l'animale più astuto?
— La volpe.
— No. Il barbiere, perchè prende tutti
per il naso.

L'AQVILA LONTANA

ROMANZO

TREDICESIMA PUNTATA

L'uomo brancicò nell'ombra, prese qualcosa e solo allora si lasciò trascinare dal figlio verso la soglia, all'aperto: e fra la chiarezza della neve e il raggio della luna Lucio s'accorse che Manlio Claudio Leto aveva pre a con sé l'aquila d'argento della sua legione.

Ma non si dissero nulla, non si guardarono, per cercare con gli occhi la minaccia che poteva scaturire da un momento all'altro da ogni luogo: tutto era silenzio e chiarezza: probabilmente i capi della tribù discutevano ancora o si accordavano col druido Vertico; e la sentinella della casa sul fiume, legata, imbavagliata nel mantello, giaceva nella neve e s'agitava come chi, ripresi i sensi, cerca di sciogliersi dall'incubo.

Manlio Claudio consultò le stelle che

Probabilmente Bellomanduo e Atrebat, tornando dall'altra parte della selva coi rami di quercia per l'inferma, s'erano accorti della fuga di Lucio e per primi avevano dato l'allarme; i capi della tribù, sciogliendo subitaneamente il congresso e sparpagliandosi per il villaggio fino al fiume, dovevano aver scoperto quell'altra cosa straordinaria: sentinella e carceriere imbavagliati, e la capanna vuota. Le orme sprofondate nella neve indurita avevano indicato una traccia infallibile per raggiungere i fuggiaschi.

Quel tumulto di voci, lontano, ma aumentato per mille echi dai recessi della selva, spezzò il fiato ai due Romani; poi Manlio Claudio con improvvisa decisione si fermò: gli occhi, abituati all'ombra per la lunga prigionia, avevano scorto, ammassato sul declivio della collina, un grande cumulo di neve, e posando l'aquila afferrò il gladio del figlio.

Lucio s'atterrì pensando a un gesto disperato per non ricadere nelle mani dei barbari.

— Che fai?
Il padre si scagliò sulla neve del cumulo, ne ruppe per l'arma la dura superficie, e ordinò al figlio:

— Scava con me.

Egli obbedì raspando con le unghie dentro lo strato interno, più morbido e penetrabile; e Manlio lavorava di gladio; con febbrile



— Scava con me.

apparivano distinte, benché un po' languide, nel cielo lunare e disse rapido: — Per di qua.

Seguirono la linea del fiume, sulla neve indurita nel gelido soffio della notte, che rompendosi sotto i gran passi degli uomini lasciava sprofondare il piede in quella sottostante ancor soffice.

Non era possibile non lasciare orme, almeno fino alla selva, a ridosso della collina lambita dal fiume, dove sterpi, arbusti, cumuli, oscurità avrebbero in parte mascherata la loro fuga. Padre e figlio temevano le loro ombre lunghe, nere sul bianco, che viste da qualsiasi capanna insieme alle loro figure avrebbero dato l'impressione di quattro uomini in fuga; e temevano anche l'inevitabile rumore dei passi nella neve, e affrettandosi ne aumentavano l'intensità, ben consci che il rimedio a quegli inconvenienti era guadagnar tempo.

Il primo folto della selva parve loro un rifugio per il mescolarsi delle loro ombre a quelle dei tronchi e dei rami carichi di neve; ma se la difesa era incomparabilmente migliore, erano di contro straordinariamente aumentate le difficoltà della marcia: cumuli di neve, superfici sdrucchiole, sterpi a cui i diaccioli sembravano aver dato innumerevoli spine opponevano una barriera terribile al transito delle creature.

Ma non si sgomentarono: la loro volontà, il pericolo incombente erano tali da moltiplicare le loro forze, camminavano, cadevano, risorgevano, brancolavano, strisciavano, ora a ginocchi, ora col ventre, ora arrancando con le mani, ora dirompendo i cespi, a denti stretti, insensibili al gelo, alle sferzate dei rami, ai tagli delle pietre franate dalla collina.

Avevano l'impressione che il tempo fosse spaventosamente sproporzionato allo spazio, e questa impressione divenne certezza quando udirono nella lontananza come un tumulto di voci.

rapidità, benché avessero entrambi l'impressione che le manciate di neve estratte fossero minima cosa rispetto a quel tumulto, già meno lontano, già sparso per la foresta, a scrutarne i rami e i sentieri.

Lucio e Manlio non dicevano parola, duri, tenaci, contro la natura ostile, contro i barbari incalzanti, contro l'immane che sovrastava.

La grotta nella neve si allargava sotto i loro colpi, diveniva più profonda, ma non ancora tale da rifugiarsi; e si sentiva, portata dal vento, qualche frase della parlata belgica, più rauca nella minaccia, più gutturale nel richiamo.

— Non possono essere andati lontano!

— Son passati di qua!

— Avanti!

— Se vedi qualcosa muoversi, tira una freccia!

— O da noi o dai lupi sacri a Hesus saranno distrutti!

Lucio e Manlio scavavano e scavavano nel supremo sforzo di salvarsi, con le mani che sanguinavano, e finalmente il padre raccolse l'aquila, la diede al figlio.

— Entra.

Egli penetrò nella minuscola capanna di neve, si rannicchiò nel fondo, raccogliendosi nel più breve spazio possibile.

Intanto Manlio, entrato a ritroso, raccoglieva a bracciate sulla porta tonda la neve ch'era stata sfaldata dal febbrile lavoro di poco prima, e la plasma in una piccola barriera per mascherare il rifugio, e quando fu abbastanza alta da non lasciare che un foro, egli protese un braccio, raccolse un grosso ciuffo nevoso di sterpi che aveva prima di velto e lo trasse su quella breve apertura.

Stettero immobili in quell'oscurità ovattata, in cui non spirava filo di vento, in cui le voci degli inseguitori giungevano attenuate, indistinte. Quella tregua fu piena della loro preghiera agli Dei della Patria, una preghiera che neppure nel pensiero aveva parole, ma che si risolveva in un'invocazione.

Un passo, due passi, dieci passi, secchi come rombi, suonarono presso il loro rifugio e padre e figlio non si mossero.

— Ci sono?

— No.

— Trapassa con l'asta quei cespugli.

— Nulla.

— Dietro quelle piante.

— Nulla ancora.

I barbari frugavano qua e là con le armi: qualcosa strisciò anche sul cu-

mulo che riparava i Romani senza scoprirli. E passarono oltre.

Padre e figlio rimasero nel loro rifugio un tempo indefinito: poi sentirono ripassare la scorta.

— Domani batteremo la selva.

— Troveremo le loro ossa rimaste ai lupi.

— Vivi o morti li scoveremo.

— Spiriti nemici di Teutates!

— Spie di Cesare!

Silenzio ancora e un'attesa piena di brivido; poi quando il tempo parve opportuno, Manlio Claudio disse: — Usciamo: abbiamo la notte dinanzi a noi.

Spinse fuori il ramo nevoso che aveva mascherato l'apertura, ma dovette di nuovo operar di gladio per abbattere la barriera che il vento freddo aveva indurito. Uscì strisciando e si volse a prendere l'aquila che Lucio gli porgeva, e si trovò accanto il figlio nella solitudine paurosa del bosco.

Camminarono quasi barcollando per il rattappimento a cui avevano costretto le membra, ma poi si sgranchirono, pur procedendo lentamente.

Lucio s'accorse che il padre piegava verso il fiume: quella striscia gelata, coperta di neve, era una via più facile per avvicinarsi il più possibile al Liger, dove erano gli accampamenti d'inverno dei Romani.

— E se il ghiaccio si spezza?

Manlio Claudio rispose:

— Non temo né il ghiaccio, né i lupi: gli Dei visibilmente ci proteggono.

La via sul fiume era, infatti, molto più praticabile, benché sdrucchiole e pericolosa, per le fratture o l'incrinarsi della sua superficie, per gli slittamenti frequenti, e perché in piena luce lunare, riparata solo alle sponde dai frastagli delle piante, o dalle curve delle colline.

I due viandanti cercarono l'ombra e si tennero, per quanto fu possibile, vicini alla riva.

Finalmente in quei barbagli chiarissimi, padre e figlio poterono guardarsi in volto, ritrovarsi anche con gli occhi: ma se Manlio s'illuminò d'un sorriso dinanzi al suo ragazzo cresciuto, irrobustito, fatto uomo, di contro Lucio si turbò per un'angoscia soverchiante: il volto del padre era attraversato dalla cicatrice ancora rossa e spugnosa d'una ferita malamente rimarginata, che gli scendeva obliquamente dalla fronte, fra i due cigli fin sulla gota sinistra. E a sfigurare quel volto contribuivano anche la barba incolta densa intorno al mento, sotto il mento, ed i capelli troppo lunghi, untuosi, a cernechi.

Ma la fronte ampia, il naso aquilino, gli occhi grandi e nerissimi erano sempre quelli, intensi d'affetto, scintillanti,



... un solo gesto e sei morta!

cari occhi, miracolosamente salvi sotto il colpo di spada che aveva sfregiato il volto. Manlio s'accorse del turbamento del figlio e fece un cenno come per dire: — Non importa: ora bisogna marciare. Andarono così tutta la notte, sulla neve scricchiolante, tra la minaccia delle cose, sotto il soffio di un filo di vento lacerante, estenuati dalle emozioni, dalle fatiche, dalla fame, ma tenaci, infles-

sibili, fino all'estremo limite dell'umano potere. E già albeggiava: un'alba chiara, quasi imbrillantata, che d'attimo in attimo sembrava farsi abbagliante fino ad accecarli, un'alba sgomentevolmente luminosa per due viandanti che non vogliono esser veduti.

Manlio scrutò la curva del fiume ed ebbe un sussulto: una capanna tonda, dall'aspetto poverissimo, dal tetto sbrindellato di paglia e di diaccioli rompeva la neve.

XVIII - Catulca

Padre e figlio si guardarono e si videro nel volto lo spaventevole pallore di quella notte travagliata, della fame dominata a stento ma non vinta e del gelo che, semisvestiti com'erano, li assiderava.

— Che facciamo?

— Bussiamo?

— E poi?

Manlio guardò l'aquila e scosse il capo: quel segno li avrebbe subito rivelati: i Menapi, lasciati alle spalle, non erano così lontani da far loro supporre cessato il pericolo.

Bisognava agire con prudenza, compiere ancora uno sforzo; e giacché la capanna era isolata, ed ancora immersa nel sonno e nel silenzio, i due Romani strisciarono per aggirarla ed appostarsi fra il muro posteriore ed alcuni canneti. Lucio appoggiò l'orecchio al muro argilloso della capanna e poiché il silenzio vi regnava, estrasse il gladio e lo puntò sulla parete.

— Vuoi fare un pertugio?

Infatti, il ragazzo girava l'arma a guisa di succhiello, pianissimamente fermandosi se gli sterpi, mescolati alla creta, scricchiolavano o facevano incrinature superficiali. Lavorò qualche tempo e finalmente il gladio uscì dall'altra par-

te, producendo un crepitio di materiali. Ritrasse l'arma ed ascoltò ancora in silenzio: gli abitanti della capanna dormivano sodo e non s'erano accorti di quello sgretolarsi di pezzi d'argilla secca, di sassolini, di fibre di legno. Allora Lucio arrotondò il foro e vi mise l'occhio, senza riuscire a distinguere nulla.

— Bisogna attendere, padre mio.

Manlio Claudio taceva, estremamente

Pillole
FOSTER
per i Reni
Curano presto
Mal di Schiena
Disordini Urinari
Reumatismi
IN TUTTE LE FARMACIE - L. 7 - LA SCATOLA
Aut. Pref. Milano 38371 del 1931-IX

stanco, quasi livido, più esausto del figlio, non solo per gli sforzi compiuti nella notte, ma per i lunghi patimenti della prigionia; e l'aria gelida del primo mattino sembrava toglierli anche l'ultima parvenza di vita.

Udirono un tonfo come uno che cada sul pavimento, poi un rotolio, un pestare, uno strisciare, un crepitio di fucilli spezzati, un soffiare, un rangolare strarissimamente.

Lucio guardò per il foro e vide un balenio di fuoco ancor velato, sulla pietra del focolare. In quel bagliore distinse una creatura trascinarsi per la stanza, quasi a barcolloni, poi avvicinarsi al fuoco ed esserne illuminata: e subito non seppe dire se quell'orribile volto dalla mascella pronunziata, dai denti grossi, fuor dalle labbra come quelli di una belva, fosse di uomo o di donna.



... perchè non li fai entrare?

Quel ghigno usciva da una gran pelle di pecora che quella creatura si era tirata sulla testa fin a ricoprire la fronte e gli occhi, forse per ripararsi dal rigore della notte; ma al tepore del fuoco la pelle scivolò sulle spalle, scoprendo la testa bianca e arruffata di una vecchia. Dopo essersi riscaldata, la donna mise sulla fiamma un recipiente, rimestò nella poltiglia, allungando fuori dai cenci due braccia smisurate, poi si versò il cibo in una ciotola, ponendovi le labbra con un gorgoglio ingordo.

La vecchia non aveva chiamato nessuno a dividere con lei il pasto, e Lucio pensò che fosse, almeno per il momento, la sola abitatrice della capanna.

— Possiamo entrare forse senza pericolo.

I due uomini girarono intorno alla dimora, bussarono, una volta, due: e i loro colpi caddero in un silenzio attento. Poi una voce rauca chiese qualcosa e una stuola si dischiuse lasciando intravedere la vecchia, lunga, ossuta, col capo dondolante e con quel suo ghigno perenne sui denti scoperti.

Un attimo e fece l'atto di rinserrare la stuola, ma Lucio, più svelto di lei, balzò avanti, la respinse, seguito dal padre, che, appena entrato, si appoggiò con le spalle alla parete.

La vecchia urlò, dilatando gli occhi accechi, poi agitò le braccia e protese le mani aduncate come uncini per calarle sul ragazzo, che rapidamente impugnò il gladio e gliel'appuntò contro il petto.

— Ferma! Un solo grido, un solo gesto e sei morta!

Non la frase latina, ma l'arma calmò la furia della vecchia, che rinculò fino al giaciglio e vi si lasciò cadere.

— Noi non vogliamo farti male: ti chiediamo soltanto ospitalità; siamo viandanti esausti dal lungo cammino.

Manlio sussurrò: — Non ti può capire! E riavendosi un poco, si avvicinò alla donna e le disse alcune frasi nel linguaggio dei barbari, imparato a stento nella lunga degenza fra i Nervi e i Menapi.

La vecchia si rattrappì sul giaciglio, contro il muro e, senza perdere l'aspetto di bestia sorpresa nella tana, rispose:

— Mangiate.

Tra una confusione di trespoli, di assi, di cocci, i due uomini rinvennero una ciotola di latte e alcune forme di pane, che addentarono con avidità, socchiudendo gli occhi, e perdendo per un momento, nel subito languore del fuoco e del cibo, la coscienza delle cose. Per loro ventura la vecchia era ancora spaurita e

li guardava con occhi vitrei e un'orribile smorfia delle labbra stirate sui denti.

Lucio e Manlio si riebbero, e l'uomo si rivolse cortesemente alla donna, sforzandosi al linguaggio gallico:

— Tu ci hai fatto un dono ospitale e Giove te ne darà ricompensa.

— Teutates, — suggerì Lucio, accennando ad una pietra scolpita appesa al muro: era una rozza immagine di Mercurio, senza ali ma col caduceo, e un bambinetto a lato, una delle tante rappresentazioni del dio prediletto, frequenti fra i Galli. La vecchia guardò l'immagine e sogghignò: — Teutates non mi darà monete per il pane e il latte che mi avete consumato.

Padre e figlio si consultarono un attimo, e Manlio riprese con tono suadente.

— Se tu sarai buona e ci aiuterai a tornare alla nostra dimora ti offriamo un'olla colma di monete d'oro.

— Oro? — Gli occhi acquosi della vecchia scintillarono avidi.

— Non credi?

— Giuralo per Teutates!

— Dimmi il tuo nome e giurerò.

— Catulca Beleana.

— Giuro sopra la sacra immagine di Teutates di compensare Catulca Beleana con un'olla colma di monete d'oro, allorché sarò giunto con mio figlio fra la mia gente: e l'ira del dio mi col-

pisca se mancherò al giuramento.

Quelle parole forse convinsero l'orribile vecchia che, dondolando lo sterminato collo, mutò il sogghigno in un sorriso non meno ripugnante.

— La tua gente è romana.

— Che te ne importa?

— Debbo sapere.

— Ho giurato di ricompensarti, non di rivelarti quel che mi riguarda.

Catulca osservò: — Contro chi dovrò aiutarti se non so nulla di te?

— Vecchia, io t'ho fatto giuramento: ma chi mi risponde della tua lealtà?

Essa urlò: — Teutates!

Manlio Claudio non replicò, ma, avvicinandosi alla stuola, tese l'orecchio: avvezzo nella solitudine a percepire anche i più piccoli rumori, aveva udito ancora lontano un galoppo di cavalli, e frenando il turbamento disse: — Teutates è con noi e guai a te se non ci proteggi contro chi viene in questo momento! Se ci tradirai, mio figlio ti colpirà col suo gladio: scegli fra l'oro e questa lama.

Catulca tese l'orecchio, sibilò fra i denti, poi agitando le lunghe braccia disse: — In quell'angolo!

— Bada!

— Giuro per Dite, signore delle tenebre!

Allora gli uomini si ritrassero dove ella accennava, fra trespoli e sedili; si accovacciarono fra l'intrigo di cose indefinibili, nascondendo con le persone la sacra insegna di Roma, poi si lasciarono coprire di pelli di montone, e stettero immobili in quel covo, l'uno col gladio sguainato, l'altro con la chiara percezione che la vecchia pannelleggiava altri velli intorno al nascondiglio, e vi posava sopra qualcosa; infatti, Catulca aveva messo su quel cumulo l'immagine in pietra di Teutates, corna d'animali, ferri incrociati quasi per farne un altare, poi s'era accostata al focolare, aveva attizzato il fuoco.

Il galoppo dei cavalli si avvicinava, sembrava rovinare giù dalla collina, per fermarsi dinanzi alla capanna; un ansito di animali, un ordine: uno solo dei sopraggiunti scendeva di sella, si avvicinava con rude passo e batteva tre colpi secchi alla porta.

— Entra.

Aduatimaro apparve sulla soglia.

— Vecchia, sei sola?

— Purtroppo la solitudine mi circonda paurosa, nobile cavaliere, e Catulca indovina che lieta di ospitarti con i compagni che ti aspettano fuori: perchè non li fai entrare?

(Continua)

OLGA VISENTINI

FRANCO BIANCHI, direttore responsabile — Tip. del «Corriere della Sera» — MILANO 1935-XIII

Si prende una scatola di pomidori pelati Cirio, la si apre, si levano i pomidori interi, si pongono in un tegame, poi... poi si prende la penna e si scrive una ricetta sul modo di cucinarli.

10.000

lire di premi in contanti alle ricette più belle e più buone.

Duecento premi di consolazione in cassette di assortiti prodotti Cirio

Per poter concorrere è necessario inviare a Cirio sei ricette sul miglior modo di cucinare i pomidori pelati Cirio, unendo nome, cognome, indirizzo e sei etichette di pomidori pelati Cirio per dimostrare che le ricette furono eseguite col prodotto stesso.

1° premio L. 6.000
alla massaia che avrà inviato le migliori ricette
2° premio L. 2.000
3° " " 1.500
4° " " 500

Mettetevi al fornello, sperimentate, assaggiate, gustate e quando avrete trovato le sei ricette migliori, speditele alla Società Cirio - San Giovanni a Teduccio (Napoli) unitamente alle sei etichette e al Vostro nome e indirizzo.

Domande programma dettagliato alla Società Cirio



Chiusura del Concorso 31 Luglio 1935

POMIDORO PELATI CIRIO

Perchè soffrire così?



Essa avrebbe potuto ottenere sollievo in 2 minuti mettendo Saltrati Rodell nell'acqua fino a darle l'aspetto del latte, e immergendo in questo bagno i suoi piedi indoloriti. Calli ammorbidenti fino alla più profonda radice — estirpati interamente con la radice — spariti per sempre. Abrasioni guarite, enfiagione ridotta! Essa avrebbe potuto calzare scarpe di una buona misura più piccole. I Saltrati Rodell sono venduti e garantiti da tutti i Farmacisti di ogni località. Il loro costo è insignificante.

COMPERATE
«LA LETTURA»
lire 2,50 il fascicolo

Bimbo svogliato, bimbo malato



Ovomaltina

ecco quello che è indispensabile per rinvigorire i bambini delicati.

IN VENDITA IN TUTTE LE FARMACIE E DROGHERIE

Chiedete, nominando questo giornale, campione gratis alla Ditta

D'A. Wander S.A. Milano

L'elisir per diventar grandi



1. Trilli, Trulli, il gattino, il cane e il passerotto nella loro casina preparano il risotto.



2. Ma - che è che non è - il banchetto è interrotto da lagni, da singhiozzi, da un gran pianto diretto.



3. Chi passa qui è la povera mamma di Pollicino che ha smarrito fra l'erba il diletto bambino...



4. Cielo, è così minuscolo! Basta una lieve fronda perchè, coperto all'occhio, il bimbo si nasconda.



5. Per fortuna Fiocchetto ha un eccellente fiuto... Ecco scovato il piccolo. " - Mammetta, ti saluto!,,



6. Ma Trilli e Trulli pensano anche per l'avvenire e a un farmacista chiedono un magico elisir,



7. Il siero di giraffa è un ricostituente che, chi ne beve un sorso, cresce immediatamente.



8. Difatti Pollicino, a fine della cura... non avrà più da perdersi, no, con quella statura.